MORTE DEL MAGO

Il cartellone diceva: *Stasera nel giardino dell'albergo. Miracoli della magia. Il celebre mago El Ramur.* Il mago appariva vestito di un ampio mantello porpora, la fronte corrugata, le lunghe mani sprizzanti saette.

I ragazzi non parlavano d'altro alla spiaggia: « Hai inteso? C'è il prestigiatore, stasera ». « Il mago, dice ». « E' la stessa cosa ». Tutti avevano ottenuto il permesso di restare alzati e già si vedevano eccitati dalla prossima festa. Uno soltanto non dimostrava entusiasmo, uno magro, biondino, con duri occhi celesti. Disse, seguitando a tirare le vele della sua barca. « Non sarà un vero mago. Per me, preferisco andare a vedere dove sono accampati gli zingari, oltre il paese, pare che anche cantino, di sera ». « Qualcuno disse che però rubavano i ragazzi ». « Storie! — egli riprese — fandonie che raccontano ai bambini ». « Ma, insomma, tu non ci vieni stasera a vedere il mago? ». Temevano molto che non si unisse a loro, poichè se egli avesse disdegnato di assistervi, forse avrebbero dovuto rinunciare tutti, sapendo che il giorno dopo avrebbe fatto come per la rappresentazione delle marionette. « Avete riso, iersera, ai burattini, eh? buffoncelli? ». E raccontò di una sua gita in barca al chiaro di luna, le meduse sembravano navigare col lume nella pancia. Aveva distrutto loro tutto il divertimento. Rispose, invece: « Sì, sì, vedrete che verrò ».

In giardino avevano formato una platea con tutte sedie diverse, dell'albergo, anche qualche poltrona. I ragazzi, già mezz'ora prima dello spettacolo, s'erano seduti per terra, sull'erba, davanti a tutti. L'attesa, l'impazienza li esaltavano; molti, a quell'ora, erano avvezzi a dormire, ma tutti avevano gli occhi, sgranati, lucidi, le palpebre leggere.

Il mago arrivò puntuale, dopo aver fatto portare tubi di cartone colorato, pignatte d'argento, mazzi di carte, sul tavolino che aspettava, pronto. Non aveva il mantello rosso, e « troppo giovane per essere un mago vero », pensarono i ragazzi; ma i suoi occhi intimidivano. Intimidirono e avvinsero anche i freddi occhi azzurri del biondino. Salutò il pubblico con due deferenti inchini, ravvivò con un buffetto il garofano bianco che aveva all'occhiello, e parlò dei paesi dove era stato a esibirsi, all'estero, tutta l'Europa in poche parole, sovrani e principi gli avevano battuto le mani. Diceva tutto ciò molto facilmente, pareva che vuotasse una cassetta di parole, mentre si toglieva i guanti bianchi, un dito per volta, con studiata lentezza. Al termine del discorsetto se li era tolti del tutto, e li batteva uniti sulla palma della mano, accompagnando il secco schioccare con un inchino.

Sorrise ai bambini, con condiscendenza, come se non sdegnasse, nonostante la loro giovane età, di ammetterli nel mondo delle meraviglie. E cominciò. Gli occhi dei ragazzi erano appesi alle sue dita, alle sue magiche dita.

Morbidamente, sotto le sue mani, la carta si trasformava in fiori, il fazzoletto in bandiera, l'asso di cuori in nastri variopinti; e un temperino, un temperino uscito dalle tasche di uno di loro, entrando in un tubo nero, vuoto, proprio vuoto, ne usciva mutato in colomba, una colomba viva con le ali vere e le penne. Tutta bianca era la colomba, spaurita, si mise a becchettare in terra, insaccando il collo morbido. Fu la fine della prima parte. I ragazzi ormai non parlavano più. Neppure si comunicavano le loro impressioni, uniti dallo stesso estatico stupore. Al più piccolo il mago fece una carezza sulla guancia e tutti lo guardarono con invidia. Dietro di loro qualcuno degli spettatori se ne andava, piano, senza farsi notare; essi seguivano ammirati i gesti del mago e, seguendo il suo sorriso, svuotarono le loro tasche nel vassoio che egli faceva passare avanti a loro. Il biondino, soprattutto, guardava le mani di lui, cercando di scoprirvi i segni della loro potenza oltre umana. Non replicò neppure quando uno gli chiese: « Te lo avevamo detto, che era proprio un mago vero? ».

Entrava in quel mentre un gruppo di giovani, chiassosi. Ridevano forte, esageratamente e senza convinzione. I ragazzi li guardarono aspramente, come per rimproverarli; nei loro occhi era una tremenda condanna. Ma quelli non se ne avvidero, si sedettero nella platea, quasi vuota, spostarono le sedie, gettarono le gambe sui braccioli delle poltrone. Anche il mago li guardava interrogativo. Un giovane magro, con una flebile voce nasale, venne avanti e parlò per tutti: « Senta — disse — noi vogliamo rivedere lo spettacolo; ma dopo deve spiegarci il trucco, capisce? se no, ce ne andiamo tutti ». Finendo di dire questo, mise una carta nel vassoio tintinnante di nichelio; poi tornò al suo posto, si sedette di sghimbescio e accese una sigaretta; aspettando, chiacchierava con gli altri.

Adesso i ragazzi, seduti per terra, immobili, alzarono i loro occhi attoniti verso il mago, in attesa. Che cos'era il fatto del trucco? Non c'era trucco, volevano dire, è magia. E rivedevano le saette che nel cartellone sprizzavano dalle dita del prestigiatore. Quello, già convinto, abbassati gli occhi lupigni, si preparava a ricominciare. Restò un attimo pensando forse se era il caso di ripetere il discorsetto, poi rinunciò e riprese a fare il gioco delle bandiere. Alla fine i nuovi arrivati batterono le mani con esagerazione. Non c'erano che loro ormai in giardino, e il gruppo ostile dei ragazzi ammutoliti. « E adesso — chiese la voce nasale — ci spieghi come ha fatto ».

Un trucco. Tutto un ignobile trucco. Le bandiere stavano nascoste nella manica, l'uovo sodo nel panciotto, il drappo nero aveva due facce e le carte vi stavano già sopra, incollate. Tutto così. Una frode. Poi venne il gioco della colomba. Qui, pensavano, non ci può essere trucco. Il prestigiatore stavolta non aveva chiesto più il temperino, ma il piumino della cipria a una di quelle ragazze laggiù. Gli occhi del biondino s'erano illividiti, tutti aspettavano tesi, i denti stretti. Seppero così che la colomba stava rannicchiata nel doppio fondo del tubo di cartone. Anche stavolta, uscendo all'aria, si mise a becchettare, spaurita.

Quelli, ridendo, dal fondo, chiedevano: « Ancora, ancora ».

Il mago cercava di resistere, cercava di tenere ancora qualche segreto per sè, ma quelli insistevano e uno aveva messo un'altra carta nel vassoio. Così riluttante, egli si lasciò spogliare fino dell'ultima sua magìa. Alla fine, quelli se ne andarono ridendo come erano entrati, e lo lasciarono spoglio, immiserito, tra le sue bandiere, i suoi cilindri a doppio fondo, mostranti ogni loro inganno.

I ragazzi s'erano alzati, in silenzio: guardavano l'uomo che raccoglieva le sue cose in una larga valigia, contava il denaro sul vassoio, lo faceva scivolare nei taschini del panciotto. A tratti, guardavano il cartellone del mago in rosso, con le saette appiccicate alle dita. Appiccicate, pensavano adesso; e guardarono andarsene come un uomo qualunque quello che era entrato come un dio.

Il biondino aveva raccolto da terra una pietra levigata, la passava e ripassava tra le dita, rendendola più polita. Fu il primo che parlò, disse agli altri: « Ve l'avevo detto che era meglio andare a vedere gli zingari ». Poi, dopo averla considerata, scagliò con rabbia la pietra, verso il cancello dove il mago era scomparso.

Alba de Cèspedes

A VENEZIA

Il programma del Festival musicale

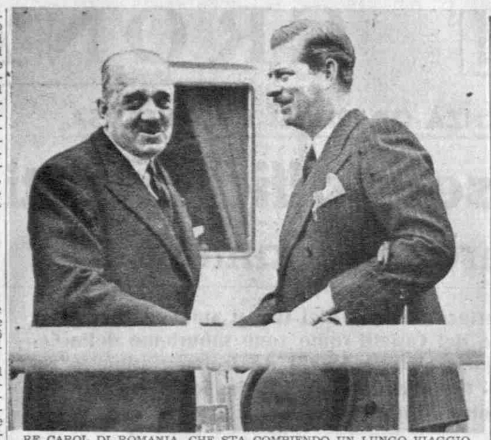
Il Comitato organizzatore del V Festival Internazionale di Musica contemporanea, presieduto dal maestro Casella, ha definito il programma che si svolgerà nei primi giorni del mese di settembre al Teatro Goldoni. Ecco i nomi dei partecipanti. Compositori: Malipiero, Pizzetti, Alfano, Rieti, Sadrino, Gavazzeni, Salviucci, Mortari, Gorini, Rocca, Dalla Piccola, Labroca, Veretti, Castelnuovo Tedesco, Castagnone, Massarani, Strawinski, Milhaud, Prokofieff, Bartok, Francaix, Von Borck, Szimanowski, Harris, Larsson, De Falla, Schömberg, Markevitch. Direttori d'orchestra: Previtali, Rossi, Sonzogno, Markevitch, Strawinski, Rieti, Milhaud. Esecutori: violinista Gioconda de Vito; pianisti: Horzowski, Gorini, Puliti-Santoliquido, Scarpini, Meyer: arpista Gatti-Aldrovandini; violoncellista Amfitheatrof; cantanti: Albanese, Inghilleri, Vivante, Trio Casella, Bonucci-Poltronieri, Quartetto Poltronieri; Gruppo Strumentale Viennese; Gruppo Strumentale Italiano; Orchestra Veneziana, Coro dell'A. C. E. G. A. T. di Trieste, direttore Mersberg. Il Comitato organizzatore, ha creduto bene di porre accanto ai nomi dei più illustri maestri, i nomi di quei giovani musicisti che distintisi nelle diverse manifestazioni si sono resi degni di questo privilegio. Così ogni concerto avrà il suo lati particolarmente interessante, ma quello che desterà maggiore attrattiva sarà, senza dubbio, il quinto per la presentazione dei cori del Gabrieli per l'« Edipo Re » di Sofocle integrati e orchestrati dal maestro Fernando Liuzzi, e per la partecipazione di Gioconda de Vito vanto dell'arte violinistica italiana.

Quindici filmi tedeschi alla Mostra del Cinema

Berlino, 27 notte.

(F.B.) La Germania sarà presente alla prossima mostra internazionale cinematografica di Venezia con 15 pellicole, di cui otto a carattere culturale educativa.

Tra le altre sette figura anche il film *Desposta* che ha valso quest'anno ad Emilio Janning il premio nazionale per il cinematografo. La stampa del Reich sottolinea la grande importanza che ha acquistato la mostra internazionale cinematografica di Venezia.



RE CAROL DI ROMANIA, CHE STA COMPIENDO UN LUNGO VIAGGIO IN EUROPA, FOTOGRAFATO ALL'ARRIVO A DOVER INSIEME AL MINISTRO ROMENO A LONDRA

NASCITA DI UNA RELIGIONE

BUDDA E LA SUA LIETA VITA

« Il Budda » (la vita, l'opera, la dottrina, la comunità) di H. Oldemberg nella traduzione offerta dalle Edizioni Corbaccio in veste elegante ed illustrata è certamente fra le opere migliori sull'Illuminato accessibili al gran pubblico, sopratutto perchè il fondatore della religione seguita da più d'un quarto dell'umanità vi è presentato molto umanamente e perchè si riesce a comprendere lo scarso successo ch'egli ha ottenuto in India, nella sua patria, dove ha vissuto e predicato, mentre doveva trovare seguaci a fiumane nel resto dell'Asia.

Quello che fa di Budda il Budda, è come dice il suo nome, la scienza. E questa scienza egli non la possiede come il Cristo in virtù della superiorità metafisica d'una natura sovrumana, ma l'ha acquistata o meglio conquistata.

Budda non è figlio di re

Nel paese e nella casa dei Sakia (i potenti), verso la metà del sesto secolo avanti l'èra cristiana nasceva un fanciullo che fu chiamato Siddata.

Non è vero che il Budda fosse figlio di re. Suo padre Suddodana non era che un ricco proprietario terriero, solo le leggende posteriori hanno creato « il gran re Suddodana ». La madre Maya morì presto, sua sorella Mahaprajapati fece da madre al fanciullo. La giovinezza del futuro Budda fu piuttosto rivolta agli esercizi fisici che verso la conoscenza dei Veda. La sua esistenza si muoveva sullo stesso sfondo di ricchi e meravigliosi scenari di cui allora come oggi si circondano in India le abitazioni dei grandi. Pare che Budda ebbe moglie, forse più di una e un figlio, Rahula, divenuto membro del suo Ordine.

In quale modo Budda fu indotto a cambiare la sua patria con la terra straniera, la fastosità dei suoi palazzi con l'indigenza del monaco mendicante? Il Budda parlando ai discepoli racconta che mentre da giovane pensava alla vecchiaia « ogni gioia della giovinezza, inerente alla giovinezza, svanì in me ». Si volle esprimere il modello significativo che gli rivelò la via verso l'affrancamento d'ogni dolore con le parabole e così nacque la storia notissima delle quattro passeggiate nei giardini fuori della città con l'incontro dei simboli della fragilità delle cose terrene: il vecchio senza sostegno, l'uomo malato, il morto, e da ultimo il monaco errante con la testa rasa e vestito di giallo, simbolo di pace e di liberazione dal dolore.

Tra le mani d'un poeta la storia della fuga del ventinovenne Budda dalla casa paterna si trasformò in lirica. Chi non la conosce? Fugge il figlio di re sul suo cavallo Kantaka lontano dalla sposa, dal figlioletto, dal regno, fugge nella notte alla ricerca della pace per l'anima sua, per il mondo e per gli dei. Ai suoi passi s'attacca Mara il tentatore.

Sette anni di vane ricerche. Sotto la guida di due precettori si propone di raggiungere « il più alto stato di nobile riposo », il « nulla », il « nirvana », lo « stato eterno ». Ma non trova nulla e allora abbandona i maestri e se ne va alla ventura sinchè arriva nei seducenti boschi di Uruvela dove passa lunghi anni tra le più austere macerazioni. Ma un giorno scopre che le macerazioni non lo conducono affatto all'illuminazione. E si nutre di nuovo abbondantemente per riacquistare le forze perdute. I suoi cinque compagni lo considerano decaduto e lo abbandonano. Gotamo resta solo ed è la crisi decisiva. Seduto sotto un albero, sforzandosi di abolire la coscienza della propria personalità, attraversando stati d'animo sempre più puri, d'improvviso il suo spirito s'illuminò e tutto fu rivelato.

Gli avvicinamenti fra il Vangelo e la tradizione della chiesa buddica sono qui. Dalla notte santa Gotamo diventa il Budda. Resta a digiunare quattro volte sette giorni, è tentato da Mara, il maligno, al quale risponde cortesemente che non entrerà nel nirvana prima di essersi guadagnato come discepoli dei monaci saggi ed istruiti.

Sorvoliamo sui primi incontri del Budda ed arriviamo al Sermone di Benares dove il Beato ritrova i cinque monaci che l'avevano abbandonato. Essi lo chiamano « amico ». Il Perfetto risponde ch'egli è il supremo Budda. Ha trovato la liberazione della morte. Si è tenuto lontano tanto dalla vita dedita ai piaceri come da quella di macerazione. La via che conduce al riposo, alla scienza, all'illuminazione passa in mezzo.

A guardare dal di fuori, nulla è più monotono della carriera del Budda. Sappiamo che cos'erano i primi buddisti ma i tratti individuali che appartennero in proprio al Budda ci sfuggono. Questo perchè l'India è soprattutto il paese dei tipi, non delle individualità. Ogni anno durante tre mesi il Budda « osservava la stagione delle pioggie » circondato da numerosi discepoli. Re e ricchi personaggi durante quel tempo si disputano l'onore di dare a lui e ai discepoli l'ospitalità. Finite le pioggie i viaggi ricominciano.

I banchetti nei parchi

Seguito da un grande corteo, nella stessa guisa dei « sanniasin » moderni, Vivecananda o Gandhi; il Budda va di luogo in luogo sostando di preferenza nei parchi, non troppo lontano e non troppo vicino alla città. E' questo l'ambiente in cui il Budda ha trascorso gran parte della sua vita. E nei parchi il popolo affluisce per ascoltarne la parola. Tutto ciò non lascia di provocare tumulti inauditi per orecchie occidentali, più d'una volta nei testi sacri troviamo delle lamentele a questo riguardo. Arrivano anche i re sugli elefanti bardati, una intensa animazione ha sempre regnato attorno alla persona del Budda. Un re uscito ad incontrarlo minaccia con un editto ai sudditi che non andranno incontro al Beato una grossa ammenda.

Budda se ne compiace e sembra contentissimo di ricevere la grande cortigiana Ambapali che lo invita a prendere il pasto nel suo bosco di manghi. Accorrono anche i dialettici e gli spadaccini teologici d'ogni sfumatura, nonchè i sofisti, i tagliatori d'un capello in quattro. E tutti i colloqui terminano con un pantagruelico pranzo. Il suo prestigio è al colmo, il suo nome uno dei più grandi dell'India, ma l'uomo dinanzi al quale s'inchinano i re passa ogni giorno di casa in casa con il vaso delle elemosine in mano, e senza mai fare una richiesta, con gli occhi chini, dritto e in silenzio, aspetta che si abbia la compiacenza di deporre nel suo vaso un boccone di nutrimento. Dopo il pasto pubblico o privato, riposo appartato, come richiede il clima dell'India, preferibilmente in un folto bosco pieno di frescura.

Il circolo dei discepoli del Budda non è mai stato un'associazione di persone unite dai soli legami del cuore come gli apostoli di Gesù e l'apparizione del Budda non ha mai avuto nulla che sembrasse insolito ai suoi contemporanei. I membri della sua Comunità osservano vita natural durante la castità e la povertà, si sono affrancati dalla famiglia e non riconoscono ad alcun legame d'amore o di dovere il diritto di trattenerli nel mondo. In seno a questa confraternita finisce ogni distinzione di casta di modo che l'abito religioso dei discepoli del Budda rende pari servitori e padroni, bramani e sudra poichè il sermone sulla liberazione è fatto « per la salvezza di molti, per la gioia di molti ».

E' per questo che non si è mancato di attribuire al Budda l'ufficio di riformatore della società che avrebbe rotto la catena delle tirannie delle caste conquistando ai poveri ed ai semplici il loro posto nel regno spirituale da lui fondato. Ma non è affatto vero. Bisogna negare al Budda la gloria di aver compiuto una rivoluzione di questo genere. L'animo suo non conosceva quel trasporto di passione che solo può dare un capo alla causa degli oppressi. L'uomo pio, secondo il Budda, non prende più alcuna parte alle vicende della società perchè tutte le cose della terra hanno cessato d'interessarlo.

IL GIGANTESCO BUDDA DI YUN-KANG

Anzi il buddismo primitivo ebbe una marcata inclinazione per l'aristocrazia e non risulta che un solo candala, il paria di quel tempo, sia menzionato fra i membri dell'Ordine. La predicazione sul male dell'esistenza non era fatta per il basso popolo. Solo all'essere intelligente si rivolge la dottrina, non allo sciocco. Parole affatto diverse dalle parole di Colui che lasciava venire a sè i fanciulli, poichè il Regno dei Cieli è per coloro che somigliano ai fanciulli.

Per i buddisti le donne sono la più grave delle insidie che il Tentatore ha teso agli uomini: nelle donne s'incarnano tutte le potenze di seduzione che saldano l'anima a questo mondo.

In ogni modo nel circolo di Budda donne ricche e distinte e molto desiderate che hanno rinunciato al mondo e alle sue gioie, sono accosto a donne povere. Ma il buddismo non ha mai avuto una Maria di Betania. La regola poi colloca le monache in una dipendenza quasi umiliante di fronte ai monaci; dal modo con cui vengono trattate nella Comunità si avverte che sono soltanto tollerate e assai di mala grazia.

Lingua e morte pel Budda

E' un errore immaginare il buddismo come un'opposizione al bramanesimo, e questo una specie di chiesa bersagliata dai colpi del Budda. Egli ha criticato con mordace ironia la scienza degli scritti vedici e l'orgoglio della casta dei bramani. Predicò contro i bagni mercè cui i bramani, spesso tremanti dal freddo, credono mondarsi dal peccato. « Allora tutte le rane e le testuggini — diceva Budda — dovrebbero andare in Cielo e così i serpenti d'acqua, i delfini e gli animali acquatici ».

Il Budda non parlava sanscrito, ma la lingua popolare dell'Indostan orientale, dolce e gradevole all'orecchio che dal sanscrito presenta le stesse differenze che distinguono l'italiano dal latino. Ma la parola del Budda non è legata ad alcuna lingua, la tradizione gli fa dire: « Ordino ai discepoli che ciascuno impari la parola del Budda nella lingua sua propria ». Il più bell'ornamento della predicazione del Budda sono le strofe poetiche, nelle quali come in un luminoso focolare si concentra il meglio dello spirito buddico.

Il Budda ha raggiunto gli ottant'anni di cui quarantaquattro appartengono alla sua opera pubblica. I calcoli che non possono scostarsi molto dalla verità lo fanno morire verso il 480 a. C. E poco tempo prima di lasciare questo mondo il Budda disse ad Ananda: « Può darsi, o Ananda, che voi pensiate così: la parola ha perduto il suo maestro, noi non abbiamo più maestro. Non bisogna pensare così, o Ananda. La dottrina e la regola che io ho insegnata e predicata, ecco, o Ananda, il vostro maestro, quando io sarò sparito ». E disse ai discepoli: « In verità, o discepoli, io ve lo dico: tutto quanto è creato è perituro; lottate senza tregua ». Furono le sue ultime parole.

Davanti alle porte della città di Kusinara i nobili abbruciarono il corpo del Budda con tutti gli onori che si rendono alla salma di un re, sovrano del mondo.

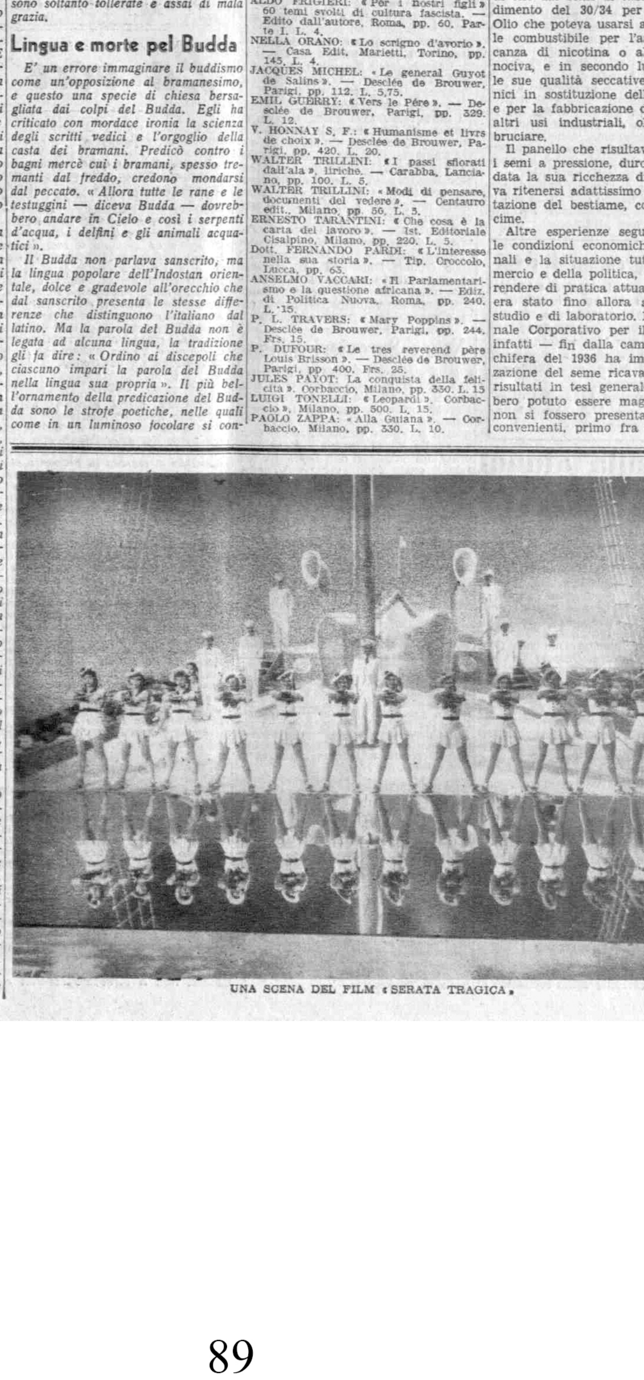
Braccio Forte

Pubblicazioni ricevute

LUCIANO BURDERI: « Arditi d'Italia ». — Priulla, Palermo, pp. 176. L. 10.
ALDO FRIGIERI: « Per i nostri figli » 60 temi svolti di cultura fascista. — Edito dall'autore, Roma, pp. 60. Parte I. L. 4.
NELLA ORANO: « Lo scrigno d'avorio ». — Casa Edit. Marietti, Torino, pp. 145. L. 4.
JACQUES MICHEL: « Le general Guyot de Salins ». — Desclée de Brouwer, Parigi, pp. 112. L. 5,75.
EMIL GUERRY: « Vers le Père ». — Desclée de Brouwer, Parigi, pp. 329. L. 12.
V. HONNAY S. F.: « Humanisme et livrs de choix ». — Desclée de Brouwer, Parigi, pp. 420. L. 20.
WALTER TRILLINI: « I passi sfiorati dall'ala », liriche. — Carabba, Lanciano, pp. 100. L. 5.
WALTER TRILLINI: « Modi di pensare, documenti del vedere ». — Centauro edit., Milano, pp. 56. L. 5.
ERNESTO TARANTINI: « Che cosa è la carta del lavoro ». — Ist. Editoriale Cisalpino, Milano, pp. 220. L. 5.
Dott. FERNANDO PARDI: « L'interesse nella sua storia ». — Tip. Croccolo, Lucca, pp. 63.
ANSELMO VACCARI: « Il Parlamentarismo e la questione africana ». — Ediz. di Politica Nuova, Roma, pp. 240. L. 15.
P. L. TRAVERS: « Mary Poppins ». — Desclée de Brouwer, Parigi, pp. 244. Frs. 15.
P. DUFOUR: « Le tres reverend père Louis Brisson ». — Desclée de Brouwer, Parigi, pp. 400. Frs. 25.
JULES PAYOT: La conquista della felicita ». Corbaccio, Milano, pp. 330. L. 15
LUIGI TONELLI: « Leopardi ». Corbaccio », Milano, pp. 500. L. 15.
PAOLO ZAPPA: « Alla Guiana ». — Corbaccio, Milano, pp. 330. L. 10.

MODA BALNEARE

Un'acconciatura per le signore che non soffrendo il mal di mare vogliono recarsi in barca a pescare



UNA SCENA DEL FILM « SERATA TRAGICA »

SUL PIANO AUTARCHICO

La carta e l'olio ricavati dal tabacco

Abbiamo avuto occasione — da queste stesse colonne — di accennare alla produzione del tabacco in Etiopia e alle possibilità e convenienze che si possono presentare per una estensione, oltre che una migliore coltivazione, della pianta nel territorio dell'Impero.

Ritorniamo oggi sull'argomento, per prospettare un'altra possibilità di non indifferente pregio, inerente alla pianta del tabacco, oltre all'uso di essa come produttrice di foglia da fumo o polvere da fiuto, e precisamente alla estrazione dell'olio dai semi, come anche alla estrazione della cellulosa dagli steli convenientemente trattati.

Già l'Ente Nazionale Corporativo per il Tabacco ha praticamente dimostrato come un'ottima pasta di carta si possa ottenere dagli steli, carta che già è in uso e che non ha nulla da invidiare a quella fabbricata coi mezzi abituali.

Anzi — in argomento — l'ing. Giovanni Boselli, presidente dell'Ente e direttore generale dei Monopoli di Stato, ha dichiarato recentemente in una sua relazione che « utilizzando i 200 mila quintali di steli secchi delle varietà più adatte (prodotte in Italia) come Levantini, Maryland, Burley, si potrebbero ricavare oltre 80 mila quintali di mezzo pasta, sufficienti a coprire in gran parte l'attuale importazione di pasta meccanica ». E ciò con grande vantaggio, come ognuno vede, della nostra autarchia economica in questo settore.

Per quanto riguarda l'estrazione dell'olio, si può dire che gli studi risalgono almeno al 1848, sia da parte di italiani, sia da parte di stranieri — specialmente francesi — nelle loro colonie. Ma nel 1918, per iniziativa del nostro Ministero delle Finanze, la Cattedra Ambulante di Agricoltura di Foggia iniziava accurate e varie esperienze in materia, conclusesi positivamente con l'affermazione della possibilità di estrazione di olio dai semi di tabacco, col rendimento del 30/34 per cento circa. Olio che poteva usarsi anzitutto quale combustibile per l'assoluta mancanza di nicotina o altra sostanza nociva, e in secondo luogo — date le sue qualità seccative — per vernici in sostituzione dell'olio di lino, e per la fabbricazione del sapone ed altri usi industriali, oltre che per bruciare.

Il panello che risultava spremendo i semi a pressione, duro e compatto, data la sua ricchezza di azoto, poteva ritenersi adattissimo per l'alimentazione del bestiame, come per concime.

Altre esperienze seguirono, finchè le condizioni economiche internazionali e la situazione tutta, del commercio e della politica, inducevano a rendere di pratica attuazione ciò che era stato fino allora argomento di studio e di laboratorio. L'Ente Nazionale Corporativo per il Tabacco — infatti — fin dalla campagna tabacchifera del 1936 ha impreso l'utilizzazione del seme ricavandone ottimi risultati in tesi generale, che avrebbero potuto essere maggiori qualora non si fossero presentati alcuni inconvenienti, primo fra tutti la presenza di un insetto parassitario, di dimensioni quasi invisibili, che si annida nel seme e lo rode fino alla distruzione, attaccando la foglia e l'intera pianta. Perciò è da augurarsi che si possa presto trovare un mezzo, presumibilmente chimico, atto a preservare e immunizzare — anzi — la pianta del tabacco da tale parassita o almeno a neutralizzarne l'opera disastrosa.

Altra causa di poco rendimento della campagna olearia dell'anno passato fu data dalla resistenza passiva dei coltivatori, i quali — come tutti i contadini — sono sempre restii alle innovazioni. Infine, non è da trascurare il fattore organizzativo, poichè, mancando qualsiasi esperienza precedente, la raccolta e utilizzazione del seme ha richiesto spese e lavoro superiori al necessario.

Ma certo l'esperimento è stato nettamente positivo! Anche nei riguardi della cosidetta « cimatura » delle piante, che alcuno riteneva indispensabile per una buona crescita della foglia, mentre la pratica ha dimostrato ampiamente come, nella maggior parte delle qualità del tabacco, essa sia non solo inutile ma dannosa alla foglia e come quindi il rinunciarvi sia nettamente favorevole, tanto alla foglia, quanto al seme.

Si tratta ora di vedere quali siano le qualità più adatte e che, quantitativamente, più producano seme e quali semi diano maggior quantità di olio rispetto agli altri. La resa unitaria varia — infatti — dai quintali 0,58 per ettaro, dati dai tabacchi Levantini, a quintali 1,95 per il Burley, quintali 2 per il Goiano, 4,03 per il Bright Italia, fino a quintali 5 per il Maryland. Cifre che, naturalmente, variano in dipendenza delle condizioni di ambiente, di coltura e di raccolta, ma che possono ritenersi fondamentali per uno studio sicuro sulle previsioni.

Bisogna poi considerare la percentuale di impurità, anch'essa variabile, ma che non infirma in modo sensibile le risultanze. Il rendimento di olio nei confronti del seme può considerarsi fin d'ora calcolabile — coi moderni metodi accurati e perfezionati di estrazione — a una media oscillante fra i 38,26 e il 42,27 per cento.

Certo si potranno probabilmente ottenere risultati sempre migliori, con la pratica e il diligente controllo. L'Azienda dei Monopoli di Stato, attraverso i suoi valorosi tecnici, sorveglia infatti diligentemente la produzione dei semi e con precise norme ne disciplina coltivazione e raccolta. L'Ente Nazionale Corporativo per il Tabacco — a sua volta — ha stanziato in bilancio la somma di 112 mila lire di contributo per l'incremento di questa utilizzazione della pianta e prossimamente presenterà al Duce un completo campionario dell'olio ottenuto, al fine di dimostrarne esaurientemente la convenienza e la praticità.

Sarà opportuno e necessario — ad ogni modo — esercitare una larga propaganda nazionale, sia fra i produttori misoneisti, sia fra i consumatori assuefatti ad altri generi di olii, facendo risaltare i pregi dell'olio del seme di tabacco, in confronto di altri semi, importati nella maggior parte dall'estero. Per cui non ci sembrerebbe fuori luogo organizzare una vera « campagna » per il seme del tabacco, in modo da farlo conoscere a tutti e invogliare ad interessarsene.

L'Ente Corporativo del Tabacco sarebbe indicatissimo per realizzare una tale iniziativa, che dovrebbe svolgersi attraverso la stampa, le conferenze, le dimostrazioni grafiche, filmistiche, con radio-conversazioni, opuscoli, e tutti gli accorgimenti pubblicitari più redditizi, mentre attraverso le Organizzazioni di categoria si potrebbe far penetrare l'idea fra i commercianti e gli industriali.

Propaganda, questa, che ubbidirebbe a due considerazioni, che consideriamo fondamentali:

Prima: che esso rappresenta l'utilizzazione, di grande valore, di una materia che andava fino a ieri perduta, mentre costituisce un notevole contributo alla autarchia economica italiana.

Seconda: che tale utilizzazione potrà con grande vantaggio — anche nei rispetti della esportazione che ne potrà derivare — essere considerata per la valorizzazione etiopica, in quelle estese zone dove la pianta del tabacco potrebbe dare utile rendimento. E a questo proposito sono ormai avviati gli studi (ad opera del più volte citato Ente per il Tabacco) intesi ad ottenere buona quantità e qualità di semi dalla « rustica », la specie di tabacco che meglio prospera nelle terre dell'Impero, al fine di raggiungere l'abbinamento della utilizzazione del tabacco, sia per la foglia, sia per il seme oleoso.

Sarà così un'altra grande e cospicua branca di produzione per la nostra Colonia dell'Africa Orientale, che ne affretterà il potenziamento, secondo gli intendimenti e le direttive del Duce.

Italo Bresciani
Deputato al Parlamento

notizie del teatro

La mancanza di repertorio ha reso ancora impossibile la definizione ufficiale dei programmi delle varie compagnie progettate per l'anno prossimo: nè in Italia, nè all'estero si son trovati infatti i lavori sufficienti per alimentare la normale e regolare attività dei vari complessi. Si dovrà perciò ricorrere ad un cospicuo numero di riprese e di riesumazioni la cui scelta non è semplice nè facile per i vari e complessi problemi a cui è legata. In attesa che questo lavoro sia esaurito ben poco di nuovo c'è da segnalare. Mentre si procede ad una revisione dell'organizzazione delle compagnie Gramatica e del Teatro Romantico — nella quale Giovacchino Forzano non parteciperà più come direttore, ma come semplice regista per alcuni spettacoli —, sono stati presentati due nuovi progetti. Il primo fa capo a Gualtiero Tumiati che vorrebbe riunire un'apposita compagnia per rappresentare il *Coriolano* di Shakespeare, che una dozzina di anni or sono l'illustre attore ha già inscenato e interpretato, e l'*Adelchi* di Manzoni. Il progetto è interessante, ma per il momento non se ne conoscono i particolari.

Il secondo progetto riguarda Alfredo De Sanctis il quale si ripresenterà al pubblico con un complesso programma in tutto degno di lui e della migliore tradizione. Comprenderà quattro novità italiane: *Una notte di Balzac* di D'Ambra, *Ghibli* di Bucciolini e Soleri, *Il cambio della guardia* di T. Leonardi, *L'ora che passa* di C. Giachetti ed una sola novità straniera, *L'Aretino*, di A. Mortier, tradotto da D'Ambra. Il repertorio comprenderà anche le riprese: *Il suicidio* di Ferrari, *Sperduti nel buio* di Bracco, *Lucifero* di E. A. Butti, *Una commedia in un'altra* di L. Rossi, *Faust* di Goethe, *Riccardo III* e *Macbeth* di Shakespeare, *La scuola delle mogli* di Molière, *Un nemico del popolo* e *L'anitra selvatica* di Ibsen. La compagnia si propone anche di dare alcune recite speciali per gli studenti col *Burbero benefico* di Goldoni, *Saul* di Alfieri e *Aristodemo* di Monti, nonchè alcune rappresentazioni gratuite ai giovani ed ai soldati con *Gli avariati* di Brieux. Eccellente programma, come si vede, che tende visibilmente a reagire contro la moda del teatro frivolo soprattutto straniero. A questo proposito amiamo rilevare che una sola novità straniera ha trovato posto in questo elenco di lavori: *L'Aretino* di A. Mortier. E *pour cause*. Il Mortier è sempre stato un fedelissimo amico dell'Italia, anche e soprattutto nei momenti più difficili. E tale si serba. Recitare in Italia un suo lavoro (che si dice sia anche bello) è il meno che si possa fare per la sua fedeltà e per il suo ingegno di scrittore.

Gino Cervi e Evi Maltagliati, Romeo e Giulietta nelle recite di Venezia

Giuseppe Zucca, scrittore e poeta di cui tutti conoscono ed apprezzano la fantasia, il sentimento e l'umorismo, torna al teatro dopo una lunga assenza: e vi torna agguerritissimo. Era dal 1915 che egli non scriveva più per le scene, vale a dire dal suo primo debutto teatrale che, con *Alto Isonzo*, non soltanto dimostrò in lui un sicuro possesso della tecnica e del mestiere, ma tutte quelle qualità capaci di assicurare il più largo successo. Zucca ha preparato per l'anno prossimo tre lavori. *La zuppiera di Napoleone* è una commedia pensata e scritta per Musco e tutta pervasa di ironica comicità. *Reazione A B C* è una commedia drammatica destinata alla compagnia Tofano-Maltagliati-Cervi, nella quale si ripresenta in ognuno dei tre atti una stessa situazione che, svolgendosi fra personaggi e in ambienti diversi, ha sviluppi e soluzioni differenti. *Le rose sull'acqua* è un dramma di forte tessitura non ancora compiuto che sarà affidato ad uno dei nostri maggiori attori.

Checco Durante, il popolare e singolare attore romanesco ha rinnovato la propria compagnia e soprattutto il proprio repertorio in vista di una lunga e interessante stagione estiva che svolgerà al teatro Quattro Fontane dal 2 agosto prossimo. Il repertorio comprende le novità: *Oggi è festa* di Ugo Chiarelli e *Più legato di così!...* di Duse e Durante; le riesumazioni di *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore* e dell'*Ajo nell'imbarazzo* di Giraud; le riprese di *Tobia e la mosca* di C. V. Ludovici, del *Padrone* di G. Rocca, nonchè i seguenti lavori del repertorio di Petrolini: *La trovata di Paolino* di Martinelli, *Peppe er pollo* e *Coraggio* di Novelli, *Mezzomilione* di Testoni. Della compagnia fanno parte, oltre a Checco, Anita e Luciana Durante, Emilio e Gino Amendola, Lidya Salvadori, Franco Montefameglio e molti altri ottimi elementi.

Una commedia di Adami applaudita a San Remo

San Remo, 27 notte.

La compagnia Calò-Bonora al Casino Municipale ha interpretato la novità assoluta di Giuseppe Adami, *Trio Yakuside*, commedia in tre atti e quattro quadri.

La commedia ha avuto lieto successo, anche grazie alla efficace interpretazione di Nella Bonora, di Romano Calò e degli altri artisti. Cinque chiamate al primo atto, sette al secondo, otto al terzo.

Proprio qui la guerra

Io della grande guerra ricordo soltanto certe lunghe ore passate a studiare, senza buon risultato, la difficile arte di lavorare a maglia un paio di calzettoni. Debbo confessare che, per questo, non aveva particolari attitudini: fa e disfa, la lana mi s'anneriva tra le dita; più spesso abbandonavo i ferri in grembo e rimanevo ad ascoltare quello che dicevano le grandi. Poichè, al pomeriggio, tutta la famiglia si riuniva a lavorare per i soldati. E intanto parlavano, dicevano: « Sono arrivati al tal posto... », avidamente spostando le bandierine tricolori sulla carta geografica appesa al muro. Anche rammento i discorsi delle donne che, ritornando dal mercato, dicevano d'aver atteso ore e ore per prendere un cartoccino di zucchero: in conseguenza la zuccheriera era sempre meno a portata di mano. Spesso s'andava a trovare famiglie che vestivano a lutto: si restava lì tutto il pomeriggio, parlando sottovoce e quando annottava neppure s'accendeva la luce; sotto un ingrandimento fotografico le donne piangevano; io guardavo tutto, attonita, restando in un angolo, completamente dimenticata.

Un giorno, verso le undici del mattino, una nostra cugina, delle grandi, che ardeva di spirito patriottico e vestiva da crocerossina, ci si precipitò in casa, di corsa; ricordo ancora il vivo scampanellare, poi l'irruzione nel corridoio, dove noi apparivamo, sorprese, ella, il cappello in mano, in mano una bandiera tricolore: — Hanno preso Trento e Trieste! Hanno preso Trento e Trieste! — e allora lì tutti ad abbracciarsi e baciarsi, commossi, anche io in lacrime e poi, sùbito dopo aver messo la bandiera alla finestra, dopo averla vista sventolare così più libera per quella vittoria che impregnava l'aria, giù tutti in istrada, col distintivo sul petto, come ubriachi, parlando anche con la gente che non si conosceva, ma tutti erano come noi, gente, tanta gente, sboccava dai portoni, allagava la strada. E anche la sera tardi, la città illuminata a festa perfino i canti ricordo, canti che scuotevano in cuore una gran commozione anche noi bambini si stette su, tutt'occhi, gridando: «Evviva Trento! Evviva Trieste! », senza neppure sapere dove si trovavano queste magiche città.

Pochi giorni dopo cominciai a giocare con le tesserine del pane, ormai inutili. Una mia cuginetta vendeva, io arrivavo, facevo « la fila » comperavo; ma data la mia giovanissima età non mi fu concesso il ruolo di venditrice. Per questo la gioia di quei giorni m'ha lasciato nel ricordo un po' d'amaro in bocca.

×

Questo è, a un dipresso, ciò che io e la mia generazione ricordiamo della grande guerra. I nostri figlioli, poi, l'hanno accettata come fatto storico, mitico addirittura. Il tempo ha assorbito le ore di pena dei nostri soldati. Chi pensa a quanti dormono lassù?

Ma adesso che è caldo, tanto caldo nelle città, si sale verso il Trentino. Qui, intorno ai laghetti immobili, verdi di turchese, la fre scura sosta nell'ombra degli abeti I monti sono vicini, vicini da toccarli, e si vedono i sentieri bianchi svolgersi e rivolgersi fino alle cime. Sul Cristallo il ghiaccio è bluastro sull'azzurro compatto del cielo, la Croda Rossa sembra macchiata di sangue. Ai balconi delle case i fiori, nell'aria di quassù, ingigantiscono. Passano automobili sulle levigatissime strade. Ma, nel bosco, è bello sdraiarsi in angoli di serena pace, accanto alle alte arcangeliche, aprendo le nari, al diffuso odore di resina, guardando, tra i pini che si spogliano mettendo a nudo la corteccia rosa, apparire liste di cielo turchino e gonfie nubi candidissime.

E' d'improvviso che si pensa alla guerra: vedendo un giorno alla veranda di una stazioncina, pendere elmetti verniciati d'azzurro, colmi di gerani pènduli, di convòlvoli e gelsomini. In un proietto crescono margherite. « Qui... La guerra. » pensai.

Noi che immemori ci godiamo questa terra che « loro » hanno conquistato, siamo scossi vedendo i camminamenti, le piazzole, pensando che proprio qui, in questa fossa pietrosa, qui, c'è stato un soldato per ore, attento, a spiare col fucile spianato. Adesso, nella buca dove egli stava nascosto, tra la neve, fiatandosi sulle mani, il naso gelido, insaccato nel pastrano, crescono ciuffi rossi di rododendri. Nella pianura alcuni alberi sono sventrati dalle granate, mostrano le radici, i rami, come ferite. Accanto, altri alberi inverdiscono. Il filo spinato è ancora teso, e così la rete di ferro rugginosa che a toccarla si sgretola tra le dita. Nelle caverne cadono dal soffitto gocce grevi d'acqua che scandiscono il silenzio della grande altura. A centinaia si riparavano qua dentro, da qui scrivevano quelle lettere che vedevo arrivare col bollo misterioso *in franchigia*, qui svanivano tante loro ore di giovinezza. A sera, forse, per darsi pace, qui nelle caverne, cantavano. V'è una lampada in terra e negli angoli s'ammassano scatole vuote di carne in conserva. Noi, nelle città, s'era di cattivo umore per un cartoccio più piccolo di zucchero.

Alcuni dormono qui, ai piedi del monte Piana; nel bosco, sul sentiero che porta all'occhio glauco del lago di Landro, c'è un piccolo cimitero. E' certo il più piccolo, il più umile, per questo è imponente così. La cappelletta è fatta di rami resinosi e, sull'altare, nei proietti, vi sono rami di mugòlio, còccole, non fiori. Gli anni hanno quasi cancellato i nomi sulle croci, le date si vedono a pena, tutti giovani erano, tutti avevano meno della mia età e sono morti. Per loro oggi quest'aria purissima non esiste più, questi alberi, questi luoghi che noi siamo fieri di dire nostri. Nostri. E io penso con rammarico che non ho saputo fare neppure un calzettone di lana.

Adesso, ogni giorno faccio un mazzo di fiori: quelli che loro hanno visto per anni nascere a primavera, scomparire d'inverno sotto la neve: margherite, giacinti, rododendri. Spingo il cancello di legno, piano, molto piano, il silenzio è intatto, penso che a romperlo si debba fare peccato. Metto i fiori nella granata che sta sotto la croce. Finchè sarò qui ne metterò ogni giorno. Dopo, forse, altri come me, che hanno soltanto giocato alla guerra, sentirà la dolcezza di farlo. Sulla grande croce c'è scritto: *Non turbate il loro sonno di gloria.* Non turbo, no, poso lì i fiori, torno indietro, qualche volta sono troppo invasa di pietà per poter pregare, richiudo il cancello, resto lì ad ascoltare un merlo che fischia tra i rami, solo nella gran pace.

Presto al mattino si sale al Monte Piana: un duro sentiero sassoso contorto, e gli alpini vi salivano con i carichi, con i muli. Dietro i reticolati ancora vi sono i sacchi a terra, sulla soglia delle caverne crescono timide pianticelle; in una sulla pietra sta scritto: « Alberto e Maria ». Questi ignoti Alberto e Maria certo nella caverna sono venuti a darsi un bacio: la strada è lunga e faticosa, la fronte è lucida di sudore. Alberto e Maria sostano, guardando dalle feritoie i monti e l'angusta valle. Poi riprendono a camminare sulle invisibili orme degli scarponi chiodati. Forse arrivati alla vetta Alberto e Maria che sono innamorati e distratti non hanno neppure guardato il monumento: una piramide di pietra fatta dai soldati. Sopra c'è il verso del Carducci: « e Dante aspetta a Trento ». Intorno le Cime di Lavaredo fumigano, la neve dipinge le più alte vette, i laghi sembrano lastrette d'acciaio, l'aria è così frizzante che sembra ghiaccio disciolto. Forse Alberto e Maria non hanno letto la profezia del Poeta, colgono i nontiscordardime nelle fosse che le granate hanno scavato. Poi gettano il cestino della colazione accanto alle scatole vuote di latte condensato. Ma c'è chi sale commosso e arrivato lassù, sulla vetta conquistata con amore, ha il cuore umido e vede intorno i monti e la valle tremargli negli occhi per le lacrime.

Al ritorno s'odono grida acerbe esplodere nella vallata: i bambini sono appostati nei camminamenti e giocano alla guerra. « Qui va benissimo: ci sono già le trincee ». E' vero, in certi luoghi le trincee sono ancora pronte per ricominciare. Al posto di vedetta dove adesso s'è messo il mio ragazzo, venti anni fa forse è passato un proiettile fischiando, anche allora c'era un figlio. Ho preso il mio per il braccio, l'ho portato via, ho preso a raccontargli di quando lì c'erano i soldati veri; — Sì — m'ha risposto distratto — l'ho studiato nella storia ». E intanto volgeva la testa verso i compagni che, dietro le nostre spalle, camminavano curvi nelle trincee, seguitando a gridare: — Bum bum bum!

Oggi è passato un reggimento di alpini. I ragazzi sono usciti sulla porta a vederli; poi, noi grandi. loro piccini, tutti certo abbiamo rivisto nella mente quelle caverne scavate nella roccia col piccone, dove l'umidità cola come pianto, e quelle croci, e la pianura spazzata dal fuoco. Allora tutti, grandi e piccini, d'impeto abbiamo preso a battere forte le mani; una bambina ha teso ad un alpino un fiore.

Alba de Cèspedes

Quattro nani innamorati

all'Esposizione di Parigi

Parigi, 23 notte.

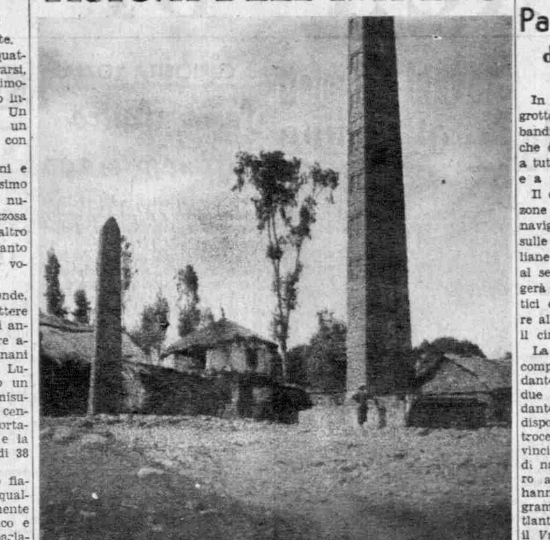
(A.P.) Grazie all'Esposizione quattro nani hanno potuto incontrarsi, conoscersi e amarsi. I due matrimoni tra i lillipuziani avranno luogo infatti prossimamente a Parigi. Un francese sposerà un'italiana e un russo convolerà a giuste nozze con una polacca.

Dato che nel corteo i testimoni e gli invitati saranno del medesimo stampo degli sposi, la cerimonia nuziale rassomiglierà ad una vezzosa festa in famiglia. Non sarà per altro una parodia matrimoniale in quanto i fidanzati sembrano adorarsi e vogliono avere molti bambini.

Se le loro unioni saranno feconde, noi non auguriamo loro di mettere al mondo, come è accaduto alcuni anni fa, dei figli mostri vale a dire anormali. Infatti una coppia di nani inglesi, che si esibiva anni fa al Luna Park presentava al pubblico un figlio di dieci anni. Questo che misurava già metri uno e quaranta centimetri poteva permettersi di portare su ciascun braccio il padre e la madre, rispettivamente di 46 e di 38 anni.

I poveri genitori non osavano fiatare quando il figlio diceva loro qualche cosa. I ruoli erano atrocemente invertiti. Ma questo caso è unico e le due coppie di cui abbiamo parlato non avranno certamente, lo auguriamo loro, che dei microscopici lillipuzianini.

VISIONI DELL'IMPERO



GLI OBELISCHI DI AXUM

Concorsi di Piedigrotta

Parole e musica di gente in mare

Napoli, 23 notte.

In occasione della festa di Piedigrotta il Dopolavoro provinciale ha bandito un nuovo originale concorso che è stato diffuso per cablogrammi a tutte le più grandi città americane e a tutti i piroscafi in navigazione.

Il concorso è bandito per una canzone in lingua italiana fra quanti navigheranno alla volta di Napoli sulle grandi linee di navigazione italiane nel periodo dal quindici agosto al sei settembre. Il concorso si svolgerà a bordo dei diversi transatlantici ed i risultati dovranno pervenire al Dopolavoro di Napoli non oltre il cinque settembre.

La Commissione giudicatrice sarà composta su ogni nave dal comandante, di due ufficiali di bordo e di due passeggeri nominati dal comandante stesso. Ogni nave avrà a sua disposizione un premio di lire quattrocento da assegnarsi alla canzone vincitrice. Finora tutte le compagnie di navigazione hanno mandato la loro adesione; molte città americane hanno chiesto spiegazioni per cablogrammi e fra i piroscafi e i transatlantici in navigazione, il *Neptunia*, il *Vulcania*, il *Conte di Savoia*, l'*Esperia*, il *Nazario Sauro*, il *Rex*, ecc. hanno già dato affidamento per il più completo interessamento.

ALLA MOSTRA DEL CINEMA

Una giornata dedicata al colore

Venezia, 23 notte.

Quella di oggi è stata una giornata completamente dedicata al colore. Si è cominciato nel pomeriggio con *Deutschland*, vasto documentario col quale la « Siemens » offriva il primo saggio ufficiale del suo nuovo procedimento tricromatico per la ripresa e la proiezione dei film a colori, proiezione che ha luogo su di un tipo speciale di schermo. Questo film degno del massimo interesse è una bella documentazione visiva della Germania nei suoi aspetti paesaggistici, artistici e patriottici più notevoli, ma è sopratutto importante per la efficacia della realizzazione coloristica.

Alla sera il colore è tornato contemporaneamente sia sullo schermo del teatro come su quello del Giardino delle Fontane Luminose con il film *A Star Is Born* (E' nata una stella), una produzione di David Solznick (America) per la regia di William Wolmann.

A Star Is Born si presenta come una piacevolissima sorpresa. Questo film condotto con spigliatezza elegante è nella prima metà un susseguirsi di scene che a volte raggiungono l'umorismo talora una spontanea patelicità sentimentale intonata sempre ad una sottile vena satirica a spese della babelica organizzazione cinematografica hollywoodiana. La

Una scena di « E' nata una stella »

simpaticissima scorrevolezza della prima metà è purtroppo bilanciata dalla lenta sceneggiatura del secondo tempo, che si trascina fra un interno e l'altro senza raggiungere l'efficacia della parte precedente.

Il colore realizzato col sistema «Tecnicolor» rappresenta, in un certo senso, una novità non tanto per i colori in se stessi quanto per lo studio accurato che, sempre nella parte più indovinata del film, realizza, con paziente dosaggio di sfumature, notevoli effetti scenografici. Ciò deve esser costato molta fatica a chi ha curato la sceneggiatura, perchè ad un certo punto, seguendo quasi la diversa intonazione del lavoro, la colorazione diventa piuttosto banale, cadendo in effetti cartolinistici privi di ogni equilibrio.

In definitiva il meglio del film è costituito dall'interpretazione di Janet Gaynor, di Frederic March e di Adolphe Menjou che è efficacissima e ben sostenuta dal principio alla fine.

Una stagione lirica ad Adria

Adria, 23.

Al Teatro del Littorio nel prossimo settembre, per l'interessamento dell'on. Giovanni Marinelli, saranno rappresentate *Carmen* e *Tosca*, dirette dal maestro Antonio Guarnieri, interpretate da Beniamino Gigli, Giana Pederzini, Iva Pacetti, Licia Albanese, Paolo Civil, Carmelo Maugeri e Mariano Stabile.

La messa in scena, dopo gli ultimi lavori di ampliamento apportati al palcoscenico, sarà realizzata in modo grandioso e perfetto. Le scene sono state create appositamente.

La realizzazione e lo svolgimento di queste recite volgono al fine di seguire le direttive del Duce, essendo il Teatro del Littorio di Adria di 3.500 posti e quindi teatro adatto per spettacoli di massa.

La prima rappresentazione avrà luogo la sera del 12 settembre prossimo con l'opera *Carmen*.

SCRITTORI D'OGGI

Landolfi

Si direbbe che tra le molte inclinazioni letterarie di cui si compiace gli manchi la sola necessaria per ridurle ad unità, che parli dieci lingue e gli incresca decidersi a scrivere in una senza mettersi alla ricerca di citazioni esotiche e insegne straniere, che sia padrone di troppe tecniche per resistere alla tentazione di esperimentarle con qualunque soggetto gli capiti fra le mani. Di più, avendo doti narrative di prim'ordine, non c'è caso si decida a seguire un'azione dal suo punto di partenza a quello d'arrivo anzichè slittare da un piano all'altro spezzando gli effetti per eccitarli. Allo stesso modo che, scoprendo una sensibilità acuta e minuta, non vuole, cascasse il mondo, commuoversi; sapendo esprimersi per psicologia e simbologia preferisce ricercare le vicendevoli contaminazioni e trascorrere da un acceso allucinato verismo alla più rarefatta astrazione. E tuttavia la cifra dello scrittore è sempre quella, segno che, contrariamente alle apparenze, la conciliazione è già avvenuta nel suo temperamento sovraccarico di ingegnosità, di divertita fumisteria, di loica sottigliezza, ma alla resa dei conti schietto. Al pari della sua prosa che, fra tanti pericoli, riesce a mantenersi aderente e ferma, quasi la pirotecnica inventiva si scaricasse nell'aria e lo stile non ne registrasse che il preciso riflesso.

La sua disposizione prediletta è in un fantasticare, descrivere, dialettizzare, poetare perfino ma non per appagarsi di figurazioni obiettive, rilievi morali, confidenze sentimentali arrestate al momento giusto in cui diventano rappresentazioni liriche, si invece per sopravarcare quel limite traboccando le immagini, o troppo gonfie o troppo assurde o troppo sostenute, nell'ironia. Il suo *Dialogo dei massimi sistemi* (Parenti) ce ne dà gli esempi più semplici, che sono per ora anche i più perfetti, quando all'ironia giunge eroicizzando e sublimando certe rese di fatti ordinari, preferibilmente scelti tra gli inediti dello schifo. *Mani* è la tragica uccisione di un topo, una Batracomiomachia senza riso, mantenuta sui toni più alti del ribrezzo e della sofferenza, con un'ossessiva puntualità che ne rende quasi impossibile la lettura ad anime delicate e che trova la sua risolvente artistica e la catarsi allorchè lo schifo, guardato così da vicino, diventa una spasimante attrazione. L'A. poi mette un certo virtuosismo non solo nel protrarre situazioni insolubili e insostenibili ma nel conservare proprio in quegli istanti una disinvolta e raziocinante pacatezza che si esprime con divagazioni, distinzioni intellettuali, interferenze personali, accentuando, per contrasto, la crudezza dei suoi racconti. Altre volte si arriva all'ironia camminando a ritroso, invece che sulla via della pietà, su quella della realtà. Ed ecco *Maria Giuseppa* e *Settimana di Sole*, le prose tradizionalmente più accessibili, due monologhi di pazzi basati sul rovesciamento dei punti prospettici posti nell'interno dei protagonisti anzichè fuori, nei sani di mente. Così la loro follia si riversa nel mondo esteriore, passa agli oggetti fisici, agli animali, ai raggi di sole che si lasciano picchiare.

Ci sono poi tentativi spericolati che giocano un po' a vuoto, su se stessi. *La piccola Apocalisse* è nella prima parte l'invenzione di una lunga immagine non per cavarne fuori un significato qualunque ma solo per far assistere alla nascita straordinaria di incomprensibili visioni in un cervello sollecitato dall'atmosfera di un caffè-concerto.

Ma la composizione più impegnativa e sconcertante è senza dubbio *La morte del Re di Francia*: la tecnica del soliloquio a folle culmina in quello di Tale che finge a se stesso avventure piratesche, la raffigurazione per immagini e sogni di insondabili complessi psichici tocca i suoi estremi nell'appressamento alla pubertà di Rosalba che si compie in un mostruoso-delizioso dormiveglia.

Più in là crediamo non si possa andare. Anzi L. è già andato troppo oltre. In fondo a certe pagine il lettore più agguerrito, dopo la terza rincorsa, perviene esterrefatto e sfiatato.

Del Pizzo

Il suo mondo lo tira su dal nulla, con nulla, ritagliando una fetta di campagna o un angolo di paese, fermando le nuvole e il sereno per stabilire l'inclinazione del tempo, calando le brevi scene in un'atmosfera idillica in cui pensieri, sentimenti e gesti sono ricondotti alla loro elementare naturalezza. Nei chiari orizzonti tra colle e fiume, sagrato e cimitero, in un'aria cristallizzata che restituisce ogni cosa a se stessa, egli poi mette, come in un dipinto, i pochi aspetti essenziali del creato. Così fatto li tiene immobili per un momento, l'attimo che basta a riempirli di eternità, a conferire un significato universale anche ai dettagli marginali e incidentali in modo di dare all'intera rappresentazione un senso uguale di perenne evidenza.

Per accentuare il valore emblematico delle sue creature, i cui umili atti tengono il ruolo di riti densi di solennità, egli abolisce i legami narrativi e i colloqui diretti risolvendoli sul piano di un obbiettivismo descrittivo analitico e realistico in superficie per quanto è nell'intimo tutto rivolto ad effetti lirici e definiti. La successione inorganica di episodi e particolari staccati, osservati con lo stesso interesse, fa dapprima pensare a disegni senza architettura con uomini senza parole. Poi l'architettura si rivela non da una certa euritmia del quadro ma dalla sua intima moralità; le parole espresse con atti lenti e gravi diventano intelligibili perchè quegli uomini, qualunque cosa facciano, creano un mito che li giustifica e trascende. Gli idilli di *Passeggeri del colle* (Guanda) pervengono alla poesia senza passare attraverso il poemetto in prosa, con una scrittura pulita, composta e aderente che non sale nè scende mai mezzo tono più di quanto l'argomento comporti, sempre sfornata dalla realtà alla cottura giusta e mai avvampata di surrealismo, detersa di ogni residuo letterario e dello stesso compiacimento della sua agreste schiettezza, eppure tutta lievitata di sensibilità moderna, capace di rendere impressioni durevoli e sostanziose con un fare corto e cauto. Una prosa stata da noi sempre rara ed oggi rarissima.

A. Piccone Stella

AVVENTURA DI VIAGGIO

Circe in seconda classe

Koenigsberg, agosto.

Avete mai provato quel senso di riposante letizia che ci pervade dopo la piena riuscita di un disegno, di una cosa qualunque che ci stava molto a cuore? In caso affermativo sarete meglio in grado di capirmi. La « cosa » in questione era stata una crociera sul Baltico. In quanto alla riuscita, io credevo appena ai miei occhi e anche meno al mio stomaco nel quale la natura sembra aver collocato un saltaleone o un apparecchio sismografico.

Un mare così nel nord d'Europa non l'avevo veduto mai; un sole così era certo un grazioso prestito delle rive mediterranee. Il capitano della candida elegante « Stadt Danzig », uomo simpaticissimo, dal musicale nome di Klavier, era quasi più meravigliato di me: « Sono sette anni — mi confessò — che non abbiamo quassù un tempo di questo genere; e vedrà che regge: almeno tutta la settimana prossima ».

Giunti a Pillau, sbarcai. Duecento metri mi separavano dal trenino già pronto per Koenigsberg. Li percorsi a ritmo di marcia, giocando con la valigia come con un frustino. No: non mi ricordavo di essere stato mai più felice: ero in regola col mio lavoro, avevo persino imparato a memoria il discorso che avrei dovuto « improvvisare » a un certo banchetto, mi sentivo addosso una salute di ferro e il capitano Klavier mi aveva predetto un'altra settimana di azzurro e di sole. Il sole! Non sapete che cosa significhi questa breve parola e questa cosa immensa nei Paesi del Settentrione? E' la festa dell'anima, il tripudio dei muscoli, il toccasana, il turbine d'oro che disperde tutte le stanchezze, tutte le nevrastenie.

Ho perduto la "Leika,,

Questo era il mio entusiastico fanciullesco stato d'animo fino all'istante in cui salii in un compartimento vuoto di seconda classe; ma esso non doveva durare che pochi altri secondi. Mentre disponevo la valigia sulla reticella, m'accorsi di non aver più il mio apparecchio fotografico. Non c'era dubbio, l'avevo lasciato a bordo. Chi l'avrà trovato? Del personale non c'era da dubitare. Ma delle centinaia di passeggeri? Tutti arcangeli? Uhm! Una «Leika» è una «Leika». E poi quella: ultimo modello, comodo, perfetto, un amore Fare una corsa al piroscafo per informarmi? Ma come, se mancavano pochi minuti alla partenza?

Arrivavano di corsa i ritardatari. Anche nel mio compartimento saliva adesso una signora. Che scocciatura! M'ero tanto rallegrato al pensiero di fare il viaggio solo! « Guten Tag! » « Guten Tag! » E se partissi col treno della sera? Avrei tutto il tempo di fare le mie ricerche. Impossibile: mi trovavo in viaggio semi-ufficiale ed ero atteso alla stazione da alcune personalità. Alle 13 era fissata una colazione, alle 15 mi avrebbero accompagnato a vedere i cimeli di Immanuele Kant e alle 20 banchetto. Il tutto, nientemeno, che in mio onore! Non ci sarebbe mancato altro che rovinare un così ben elaborato programma! Non mi rimaneva che partire. E del resto — puff-puff — il trenino si stava mettendo in moto.

Sì, bisognava arrivare senza « Leika », magari senza la valigia, ma arrivare. Intanto, però, che rabbia dentro di me! Come? Risparmio durante mesi fiori di marchi (e non quelli registrati che a quell'epoca non c'erano) per farmi la « Leika » e poi la pianto nella cabina, sul sedile d'un piroscafo o magari me la lascio scivolare in acqua! E che avrebbe detto la bellissima danese alla quale avevo promesso di mandare le fotografie? Anche quelle stavano arrotolate dentro il bell'apparecchio ultimo modello. Mi sarei picchiato! Mi sentivo dentro una bile che la I. G. Farben ci avrebbe tirato fuori certamente il suo più bel verde smeraldo.

Osserverete: e il tuo entusiasmo pànico? e la confortante profezia meteorologica del capitano Klavier? Già lo sento: volete farmi una predica sulla labilità di quella costruzione che è la vita umana. Ma è inutile: predichereste a uno più convinto di voi. Lo so: fino a pochi minuti fa mi sentivo un semidio greco. Poi il destino ci ha messo le corna, come dice il volgo, mentre le corna non c'entrano per nulla e c'entrano, invece, semplicemente i colori. Giacchè il destino — e questo lo sanno pochissimi — è un elettricista teatrale appollaiato oltre quel gran loggione donde noi contempliamo le nostre proprie tragedie e commedie, con a portata di mano una pila di schermi. Danza delle ore: per quelle dell'aurora, schermo rosa: per quelle della notte, viola cupo. Basta un po' di mica colorata ed eccovi immersi in un'atmosfera completamente diversa. E' l'affare di un attimo.

La ragazza mi guarda

Se prima non fossi stato così spensieratamente felice, ora saprei forse rassegnarmi; ma è proprio la rabbia di essere arrabbiato che mi rode, perchè mi ricordavo benissimo che bellezza è di sentirsi allegro e in pace con tutti. La signora dirimpetto mi guarda con uno sguardo singolarissimo, indagatore. Non è una signora: è una signorina: una florida ragazzona di tipo rurale, vestita parecchio fuori di moda, con un abito giallo di velato grezzo, un po' come la garza che i nostri dolcieri adoperavano una volta per difendere dalle mosche la loro zuccherata mercanzia.

Certo, devo avere una gran brutta faccia se la signorina mi studia così: ci mancava lei! Non poter neanche abbandonarsi al proprio disappunto! Eppure la stessa faccia me la dovrò portare appresso anche alla stazione di Koenigsberg. Che avrebbero pensato il capo dell'Ufficio Stampa e il rappresentante dell'Oberpräsident che sapevo di incontrar fra poco? Avrebbero senza dubbio sorriso con cortesia inappuntabile, ma fra di loro si sarebbero detti: che musone! Malinconico inizio del programma semiufficiale. Alla colazione si sarebero informati di come era andato il viaggio e io avrei dovuto, naturalmente, ringoiare tutta la pena della perduta « Leika » per non importunare una così eletta società. La sera, poi...

Dall'angolo diagonale opposto del compartimento la ragazza fa sentire una tossetta curiosa, di quelle che non hanno nulla da vedere coi raffreddori. Stacco lo sguardo dal finestrino al quale avevo confidato i miei malumori, guardo la signorina ed ho la impressione inequivocabile che ella sia soddisfatta di aver richiamato la mia attenzione. Accenna a sorridere, quindi mi fissa con la stessa aria di prima. Forse vorrebbe che dopo il « Guten Tag » di poc'anzi le dicessi qualche altra cosa, magari qualche originalissima frase sul bel tempo che fa. Ma io non ho la più lontana voglia di attaccar discorso e penso piuttosto a quello che mi toccherà pronunziare alle 20, dopo l'arrosto.

Di questo mio mutismo e di questa indifferenza la ragazza pare seccata. Il suo sguardo mi assale con una fissità sdegnosa. Poi, improvvisamente diventa normale, timido e quasi interrogativo. Non so perchè, devo pensare ai tiratori novellini che nelle baracche delle fiere sparano contro il bersaglio numerato concentrando tutta la loro guerriera fierezza nel mirino e poi aspettano mogi mogi di sentirsi dire che hanno colto a un palmo dal centro. Be', lasciamola fare...

Dov'ero rimasto? Ah, sì: la sera, poi, dopo il solito scampanio col bicchiere, mi sarei alzato: « Meine Damen und Herren... » Bestia, prima l'Oberpräsident che sarebbe il Prefetto « E' per me un grande onore... » Oibò, non ci mancherebbe altro! Questa frase si ripete dall'epoca di Tutanchamen e perciò l'avevo scartata. Il mio discorso cominciava, invece... A proposito, come incominciava? Ecco, adesso m'ero dimenticato tutta « l'improvvisazione ». Ah, che bella figura m'aspettava.

E' inutile: da dieci minuti a questa parte tutto andava a rotoli con un ritmo impressionante. Già: i guai sono come le note della scala cromatica: finchè non precipitano sulla tonica del guaio finale non si fermano.

Lo sguardo mi cade ancora sulla compagna di viaggio. Dio mio, che ossessione. Ma che ha da guardare a quel modo? Adesso sorride aprendo molto le labbra e abbassando lo sguardo lenta lenta, come se ci prendesse la misura. Per istinto, per mimetismo, per placare quella dinamicissima fisionomia, sorrido io pure. Non l'avessi mai fatto! La ragazzona mi risponde strizzando l'occhio destro. Ohè! Sì, ma con una gran serietà, quasi temendo di commettere uno sbaglio di precisione.

Certo, sarei autorizzato a considerare questa singolare viaggiatrice come una consolazione alla perdita della « Leika »; ma sento che non farei uso di tale autorizzazione, neanche se mi trovassi in un più favorevole stato d'animo. Quelle mani rosse che peseranno un chilo, quella garza gialla, quel cappellino color fragola e quelle immani scarpe di copale nero sono altrettanti mastini messi a guardia di una figliola che ha tutta l'aria di non voler essere guardata affatto.

L'orologio mi dà una consolante notizia: sono passati trenta minuti: fra altri trenta saremo a Koenigsberg. Ma anche la ragazza ha consultato l'ora e sembra decisa ad ingaggiare una battaglia decisiva. Armeggia un poco alla sommità della garza gialla sotto la gola e apre una finestra triangolare su un paesaggio color di madreperla. Oh, oh! Mi sprofondo nella meditazione del mio manoscritto. Anche lei si fa studiosa: tira fuori da una valigetta un grosso opuscolo parecchio gualcito e lo apre a delle pagine contrassegnate. Meno male che ha trovato un'occupazione ragionevole!

Ma sì: quasi che dalla lettura avesse attinto energia per nuove audacie, eccola tormentare la garza dalla parte opposta e scoprire una sottoveste bianca, leggermente inamidata con certi larghi ricami a traforo che mi ricordavano i buchi del formaggio groviera. Quindi mi fissa nuovamente: questa volta senza nessuna intenzione benevola, con una intensità quasi truce.

A questo punto mi assale un dubbio terribile: che questa contadinotta camuffata da cittadina sia, nonostante la sua floridezza, tocca di mente. Costituiva essa la tonica nella scala cromatica dei guai abbattutisi su di me in quest'ultima mezz'ora della mia vita mortale?

Timori e delusione

Confesso che mi sentivo addosso un certo disagio non molto diverso dalla paura. Mi si ripresentavano alla mente i quadri di un vecchio film visto tanti anni fa, prima che una sana profilassi cinematografica proibisse certi impressionanti realismi. Me ne ricordavo persino il titolo: «La cella n. 13»: un « giallo» coi fiocchi. C'era là dentro un tremendo pazzo, un piccolo uomo e grande attore, che finiva con lo strangolare un mezzo colosso ridendo forsennatamente.

Il caso attuale andava forse classificato fra quelli di pazzia erotica: ma il pericolo di una fase furiosa non era per questo escluso. Gli occhi quasi vitrei della donna non mi lasciavano più. Dio mio, che guaio doveva capitarmi! E non poter cambiar di posto. Ah, le belle carrozze intercomunicanti! Questi benedetti trenini locali vanno, invece, tuttora avanti con le carrozze antiche a compartimenti stagni.

E se questa mi salta addosso? Con quelle manone e coi quei piedi non sarà mica facile farle capire la ragione. Senza parere, esploro il soffitto per scoprire il segnale d'allarme. Mi sta proprio al disopra della testa. Respiro: nella colluttazione mi sarebbe stato sempre facile di dar una strappata. Almeno fosse salito qualche altro viaggiatore alle stazioncine intermedie. Niente!

Ah, che fortuna: ecco i primi sobborghi di Koenigsberg. Sarei dunque arrivato sano e salvo? D'un tratto mi risento benone, mi rassegno alla perdita della « Leika » e dinanzi alla mia memoria visiva si ripresentano con chiarezza infallibile le cinque cartelle del mio discorso. Non avrei dimenticato una parola. L'istinto di conservazione riprendeva prepotente i suoi diritti. Sì, avrei tirato l'anello con tutta la forza: non volevo essere strangolato dai manoni rossi della pazza. Senza volerlo essa mi aveva reso un grande servigio: con la omeopatia di una emozione ne aveva scacciata un'altra. Poveretta, le dovevo una certa gratitudine: così giovane — forse 23 o 24 anni —. Che almeno fosse capitata nelle mani di un bravo alienista! Glielo auguravo di tutto cuore.

Ormai eravamo nella giurisdizione di Immanuel Kant. Mi alzo per tirar giù la valigia e, nella manovra, il mio sguardo cade sul frontespizio del grosso opuscolo gualcito. Diceva: «Wie kann ich Männer fesseln?» (Come soggiogare gli uomini?) Mi sentii scoppiare dal ridere. Niente più malumore. Devo aver fatto la figura d'uno scolaro in vacanza. E poi anche le fortune hanno una loro legge di successione: anch'esse sono una scala cromatica con la sola differenza che invece di scendere, sale: dall'ottava bassa a quella acuta.

Ecco, infatti, il simpaticissimo dottor Müller comunicarmi: « sa, il capitano Klavier ci ha telefonato di aver trovato il suo apparecchio fotografico: lo manderà col prossimo treno».

Edoardo Senatra

TRA IL BOSCO E IL MARE

COME LE TRE GRAZIE

La vera vetturetta utilitaria...

...è quella che vi presentiamo. Più o meno comodamente vi possono prender posto tre persone e la velocità che si può raggiungere è più che notevole, specie quando la strada è in discesa, come è il caso del viale dell'Acqua Acetosa, dove la scena è stata colta. Il consumo è nullo: per la marcia della vettura si richiede solo un poco di pendenza e di attenzione, qualità, questa, che il buon padre di famiglia ha appunto concentrato nell'acuto sguardo mentre si preoccupa di rettificare la guida

CARRO
con masserizie

La madre scese ultima, il più piccolo per la mano; prima d'uscire nel cortile s'arrestò un attimo, scoraggiata. Sapeva bene: tutti stavano alla finestra, i ragazzini saliti sulle sedie per vedere meglio, proprio come accadeva per i funerali. Le nasceva nel petto un gran sospiro, l'ingoiò, lenta riprese a camminare e traversò il cortile calmamente, la testa appena un poco più bassa del solito. Al gran silenzio che pesava in quell'aria comprese che tutti stavano guardandola.

Uscì dal portone e si fermò davanti al carro; c'era già, sopra, il letto grande e quelli dei bambini, pochi utensili di cucina, l'uno sull'altro. Il ragazzino appeso alla sua mano cominciò a saltellare, tutto preso dalla novità del cambiamento di casa. Ella dopo un po' s'accorse che le scosse erano fastidiose al suo grosso ventre e gli disse: — Fermo, fermo.

Intanto il carrettiere chiedeva: — Si può andare?

Adesso tutti gli inquilini erano passati alle finestre sulla strada; quelli che non le avevano, avevano chiesto ospitalità ai vicini, per godersi lo spettacolo; ella immaginò nella scala le porte socchiuse; immaginò le pigionanti chine dietro le gelosie: intanto ubbidiva al marito che le aveva detto: — Monta —, aiutandola a salire in serpa, poi mettendole accanto il più piccino, che anche in quello spazio esiguo aveva ricominciato a saltellare.

Il padre s'era accomodato dentro il carro con l'altro maschio e la maggiore; questa dal mattino taceva e teneva le spalle curve, come certe volte quando il padre rientrando la bastonava. Aveva lo stesso sguardo spaurito. Il carrettiere tornò a chiedere: — Andiamo? —, poi, senza attendere la risposta, fece due schiocchi con la lingua, agitò le briglie e partirono.

Nel carro la ragazzina s'era distesa per terra e pareva dormire, il padre stava seduto stringendosi con le braccia i ginocchi, il maschietto, invece, affacciato alla sponda, le braccia buttate fuori, pendeva così, godendosi la strada. Tanto tempo che non faceva una passeggiata in carrozza, dalla prima comunione della sorella: all'uscita della chiesa papà aveva fermato con un gesto la carrozzella e vi erano saliti tutt'e quattro come in trionfo. Il fratellino non era ancora nato. Andare in quel carro gli piaceva, vedere strade nuove, negozi nuovi; lo sfratto cominciava bene. Lo sfratto: una parola misteriosa; da un mese, ormai, non si pronunciava che questa, in casa. L'aveva urlata la prima volta, quella sera, il padrone di casa; gli era andato ad aprire proprio lui, quello l'aveva scostato con la mano, era entrato in cucina dove la mamma stava imboccando il fratellino. Tante cose aveva urlato, mentre la sorella s'affrettava a chiudere tutte le finestre, poi era uscito sbatacchiando la porta e lasciando dietro di sè quella parola. La sorella la ripeteva piangendo; appena entrò papà, la mamma gliela disse con voce opaca. Sfratto, sfratto. Il fratellino aveva cominciato a ballare appena ebbe compreso che si cambiava di casa.

Il carro, abbandonate le ultime strade della periferia, andava per un viale polveroso, tra prati verdi come quelli di certe merende della domenica; era caldo, gran caldo; la donna accanto al carrettiere pareva sfinita, il piccolo le si era addormentato in braccio, cullato da quello scuotimento, ammollito dal calore. Non c'erano alberi, nessun albero; le rotaie del tram strillavano barbagli e fissandole facevano male dentro gli occhi. Il padre, toltasi la giacca, s'asciugava la testa col fazzoletto. Quando il tram passava, la donna benchè guardasse avanti a sè, sentiva gli occhi della gente fissarla, come quelli delle inquiline nel cortile.

Infine apparvero sul gran prato tre lunghi baracconi di legno; la donna, al vederli, si volse per cercare lo sguardo del marito, ma egli aveva appoggiato la testa alla sponda del carro e così, gli occhi chiusi, si lasciava sballottare. Il piccolo s'era svegliato e chiedeva: — E' qui la casa nuova, mamma? qui in campagna? — E rideva, e ricominciava a saltellare.

Quando il carro con uno stridere di freno si fermò, dai baracconi vennero giù di corsa alcuni ragazzini scalzi, che si misero a fissare i nuovi arrivati, in silenzio. Il maschietto, affacciato, tentò di sorridere loro, ma quelli non rispondevano: guardavano soltanto con sguardi smisurati. Erano bruniti dal sole, ma gli occhi affogavano in cerchi pallidi.

La donna per la maternità vicina faticava a scendere: il marito aiutandola sentì che quasi gli si abbandonava addosso. Allora, quando ella fu a terra, le cinse la vita con un braccio e le sorrise: — Sai? — fece — è per poco tempo. — Anche lei sorrideva, guardandolo con dolcezza e facendo sì, sì con la testa. Poi scusò il suo malessere di cendo: — E' caldo.

Allacciati così, uomo e donna, presero a camminare. Dietro andava la ragazzetta col piccolo per la mano che saltellava e diceva forte: — Abiteremo qui in campagna. Che bellezza! — E procedeva sempre più allegro. L'altro fratello, invece, le teneva la mano, mogio mogio. A qualche passo di distanza, muti, attoniti, venivano i ragazzini in gruppo, coi piedi bianchi di polvere.

Dagli alloggi di una grande baracca, donne erano uscite, qualcuna attendeva con le mani sulle ànche; altre, tirandosi il grembiule da un lato, facendosi schermo agli occhi con la mano, guardavano giungere la famiglia nuova. Galline correvano sul prato, inseguendo i pulcini. Vedendole, la madre disse: — Uh!... le galline! — E il marito andava confortandola: — E' un'aria che fa bene, vedrai; e poi è per poco tempo. — Un pacato sollievo s'era steso sul volto della donna che seguitava a fare sì, sì, con la testa e cominciava a sorridere.

Entrarono in un grande stanzone; sull'uscio era dipinto un numero rosso: sette. Uno stanzone nudo che prendeva luce da una stretta finestra. Negli occhi il grande chiarore di fuori; rimasero lì in attesa, finchè videro arrivare, portati dal carrettiere, i letti, gli arnesi di cucina, che quello appoggiò contro la parete e per terra. D'improvviso, poi che tutti gli oggetti furono dentro, la stanza scoprì tutta la sua squallida povertà. I loro visi parevano impalliditi, il piccolo appeso alla mano della sorella aveva smesso di saltellare. Tacevano, immobili, senza neppure decidersi a muovere le braccia per fare qualche cosa, come se nessuno avesse il coraggio di iniziare con un gesto la nuova vita.

S'intese allora, aspra, risoluta, la voce del piccolo: — Voglio tornare a casa.

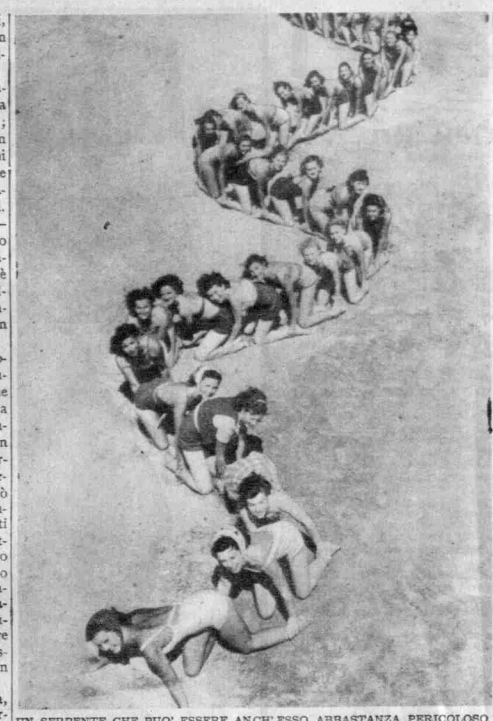
Nessuno gli rispose, nessuno si mosse; quello ripetè più forte: — Voglio tornare a casa. — Poi, per sciogliersi, tirò forte il braccio della sorella, che lo teneva stretto a sè per la mano.

Destata da quelle parole e come se solo allora ella vedesse intorno, la donna si scosse, si portò le mani alla fronte, poi sui capelli, nei capelli con disperazione. Prima singhiozzò sussultando, senza lacrime, poi scoppiò a piangere gridando: — Madonna mia! Madonna mia!

Un urlare lacerante, atroce, quasi già fosse per nascere la creatura che le stava in grembo, riempiva la desolata nudità dello stanzone. I capelli lucidi le si scioglievano per le spalle. Spaventato, il piccolo la guardava senza più osare di parlare.

Allora la figlia, visti avanti alla porta, fermi, attoniti i ragazzi scalzi che guardavano verso di loro in silenzio, lasciò la mano del fratellino e, accostatasi all'uscio, lentamente lo chiuse.

Alba de Cèspedes



UN SERPENTE CHE PUO' ESSERE ANCH'ESSO ABBASTANZA PERICOLOSO

Il successo italiano
nel concorso per il monumento al gen. Urquiza

Buenos Aires, 5 notte.

L'arte italiana ha raccolto un nuovo trionfo nel concorso a carattere internazionale per l'erezione di un monumento al gen. Urquiza svoltosi recentemente a Buenos Aires. Lo scultore Enzo Baldi di Firenze si è aggiudicato il primo premio e ha avuto incarico di eseguire il monumento (la cui erezione importa una spesa di 400.000 pesos, pari a due milioni e mezzo di lire italiane circa).

Il secondo premio di 10.000 pesos è stato aggiudicato agli scultori di Roma Giuseppe Ciocchetti e Pietro Pirajno.

Il terzo premio di 8000 pesos è stato vinto dallo scultore italiano, residente a Rio de Janeiro, Umberto Cozzo.

Infine, delle 8 menzioni onorevoli (ciascuna di 2000 pesos), ben 4 sono risultate assegnate agli artisti italiani seguenti: 1) Pietro Lombardi e Angelo Zanelli; 2) Angelo Zanelli di Roma; 3) Renzo Vignolini, Dago Rossi e Dagoberto Ortensi di Roma; 4) Angelo di Castro e Enrico Tadolini di Roma.

Il cuore artificiale
inventato da Lindberg

La vita potrà essere prolungata

Parigi, 5 notte.

(A. P.) Il colonnello Lindberg, secondo quanto pubblicano stasera i giornali, ha dato al mondo una nuova grande invenzione. Egli ha messo a punto insieme con il dott. Carrel nell'isola di S. Gildes il cuore artificiale.

Si trattava di risolvere un grave problema scientifico e meccanico che il giovane eroe dell'aria realizzò con le sue mani: costruire un apparecchio capace di perpetuare la vita per vari mesi e aver soprattutto vinto una difficoltà che sembrava in primo luogo insormontabile: l'infezione.

Il suo cuore artificiale perfettamente asettico funziona come il vero cuore ed il dott. Carrel ha potuto dire ai giornalisti: «Si dimenticherà forse più tardi che Lindberg è stato il primo ad attraversare l'Atlantico, ma non si potrà dimenticare che ha inventato il cuore artificiale.

LETTERE AMERICANE

IL VIAGGIO IN ITALIA
DELLA MADRE DI ROOSEVELT

New York, luglio

In questi giorni sarà ospite dell'Italia, insieme al nipote John, la signora Sara Delano Roosevelt, madre del Presidente degli Stati Uniti, che sbarcherà a Napoli col «Conte di Savoia».

Per la storia è la prima volta che la madre del capo esecutivo degli Stati Uniti visita l'Italia. E' la prima volta anche che la madre di un Presidente degli Stati Uniti visita non solo l'Italia ma anche qualche altro Stato, perchè rari sono stati i casi in cui un Presidente sia stato nominato avendo ancora la madre in vita.

A George Washington toccò questa fortuna e forse la parte più patetica della vita del Padre della Patria Americana è la visita che egli fece alla veneranda genitrice al momento di assumere per la seconda volta il potere, «Io sento — gli disse la madre — che questa è l'ultima volta che ti vedo, ma non oso trattenerti perchè tu servi la Patria e le madri debbono far tacere ogni altro loro sentimento in omaggio al dovere verso la Patria». Ed in effetti Washington vide appunto allora per l'ultima volta la madre.

La signora Roosevelt, che resto vedova di James, suo marito, nel 1900, non solo ha avuto la gioia di vedere il figlio eletto Governatore di New York e due volte Presidente degli Stati Uniti, quant'anche ha sempre regolarmente votato per l'elezione del figlio, partecipando con grazia e con spirito sorridente e bonario alle campagne elettorali in favore del figlio.

Malgrado questo, che denota una giovinezza di spirito tutta particolare, la Signora è particolarmente attiva ed energica nel senso domestico della parola. Come i Roosevelt, i Delano sono di vecchia stirpe pioniera ed hanno tradizioni che risalgono ai tempi della colonizzazione degli Stati Uniti. Il primo Roosevelt, che fu Claes Martenszan van Rosenvelt, venne dall'Olanda a New York, che allora chiamavasi Neue Amsterdam, nel 1649, e l'attuale Presidente rappresenta l'ottava generazione discendente da Claes. Ugualmente i Delano risalgono ai primi colonizzatori fermatisi sulla costa atlantica degli Stati.

Nella casa avita di Hyde Park, non molto distante da New York, la signora Sara è stata sempre attiva nelle cose domestiche e nessuno ricorda di averla vista una sol volta crucciata e non sorridente. Forse, dopo la morte del marito, la maggiore trepidazione della sua vita fu quando il figlio Franklin, oggi Presidente, fu colpito, nel 1921, da paralisi infantile. In quel tempo Franklin si trovava a Campobello, nel New Brunswick, sua dimora estiva, e la malattia, colpendolo violentemente, lo ridusse in fin di vita. La moglie e la madre lottarono unite al capezzale del malato e riuscirono a salvargli la vita. Ma le gambe erano paralizzate. Colui che era stato il più ardito e brillante atleta in tutti gli sports, nuotatore, giocatore di tennis, camminatore instancabile, sembrava era essere condannato alla vita dell'invalido per sempre. Ma Sara Roosevelt non disperò mai. Il sorriso non doveva scomparire dalle sue labbra. Essa presagiva, con quell'intuito miracoloso che hanno le madri, che la malattia non avrebbe per nulla fiaccato le forze intellettuali del figlio. E fu essa ad iniziare la lotta: piano piano il Presidente potette abbandonare le grucce e camminare aiutandosi col bastone e tenendo dei sostegni di acciaio alle gambe. Poi le acque di Warm Spring, in Georgia, ancora migliorarono le sue condizioni ed oggi il Presidente non solo può facilmente camminare e muoversi liberamente, quant'anche ha ripreso le sue grandi nuotate al mare o nella piscina costruita apposta presso la Casa Bianca, dedicandosi di nuovo allo sport nautico ed alla pesca. Caratteristico è, infatti, il particolare, che il Presidente Roosevelt quasi sempre pronunzia i suoi discorsi stando in piedi e lungamente restò in piedi lo scorso anno quando parlò ai Presidenti riuniti degli Stati Americani del Sud in occasione della sua visita in quel continente.

La madre, che sa quanto il figlio ha sofferto, è stata, poi, insieme alla nuora, la maggiore sostenitrice del fondo per aiutare i poveri colpiti da paralisi infantile, agevolando loro in ogni modo le cure ed il soggiorno alle acque davvero miracolose di Warm Spring.

Ma non solo Roosevelt ebbe la gioia di avere vicino la madre in occasione della sua elezione a Presidente. Anche il Vice Presidente Garner, vecchio pioniere e che ora conta circa settanta anni, aveva accanto la madre vegliarda, battendo così un vero record per la storia americana ed entrambi, Roosevelt e Garner, sono nonni. Anche la signora Garner, come la Presidentessa, è attiva collaboratrice del marito. La signora Garner, anzi, si vanta di essere sempre stata lei ad aprire l'ufficio del marito, non solo ora che è Vice Presidente, ma anche quando era soltanto deputato: tutte le mattine, puntualmente, alle sette e mezzo. Ma è anche vero che Garner da buon contadino del Texas, va a letto con le galline e toglie il telefono: quando si dorme si dorme e non si deve essere disturbati dal telefono.

Anche ad Hyde Park, come nella Casa Bianca, la vita si svolge semplice e modesta. La madre del Presidente vive generalmente nella casa avita di Hyde Park, ma molto spesso è ospite del figlio a Washington. In ambo i casi la sera il coprifuoco suona presto, il pranzo è davvero spartano (nessuno della famiglia Roosevelt beve vino o liquori, salvo un goccio nei pranzi ufficiali) e l'inverno le riunioni familiari sono presso il caminetto, che malgrado i moderni sistemi di riscaldamento sempre è conservato al posto d'onore sia nella Casa Bianca che ad Hyde Park, come simbolo di un antico lare e di una vita pioniera che non può mai scomparire nel continuo e progressivo svilupparsi della grande civiltà americana.

Tre o quattro volte bisnonna la signora Sara è molto orgogliosa della sua numerosa famiglia. D'altra parte (e questo dovrebbero tenere presente i difensori del controllo delle nascite in America) tutti i Presidenti degli Stati Uniti, eccetto uno, Buchanan, hanno avuto moglie e solo sette su trentadue non hanno avuto figli. In cambio Harrison ebbe dieci figli, otto Hayes, sette Tyler con la prima moglie ed altri sette con la seconda, sei Jefferson e Taylor e cinque Adams, Johnson, Garfield, Cleveland, Teodoro Roosevelt e l'attuale Franklin Delano Roosevelt. Anzi, se la storia dei Presidenti degli Stati Uniti e la loro biografia dovessero servire di esempio ai «suicidi della razza», si vedrebbe come i maggiori Presidenti non solo appartenevano a famiglie numerose, a cominciare da Washington (che non avendo figli propri adottò quelli della moglie) ma vollero avere famiglie numerose e consideraronо un dovere di seguire la massima del Vecchio Testamento data da Dio ad Adamo dopo che gli ebbe data Eva per compagna.

Bisnonna, forte e vegeta malgrado gli anni, serena e sorridente, alla signora Sara Delano Roosevelt la sorte ha dato in dono molte gioie e qualche dolore: tutto essa ha accolto con animo semplice, assorta nel suo dovere di moglie, prima, e di madre e di avola, poi. Nella vita tumultuosa della nuova America, questa Signora dai capelli candidi, rappresenta nella casa presidenziale il tratto eterno di unione fra le cose passate, che non possono morire, e le future, che vogliono avere il loro diritto alla vita.

L'ultima volta che vidi la veneranda Signora fu il novembre scorso ad Hyde Park, la sera stessa della rielezione del figlio: malgrado la sera tarda e l'aria fredda, essa era accanto al figlio, stringendoselo quasi al seno, come quando era piccino, e la luce dei bengala e dei fuochi di gioia avvivava il suo volto pallido e dava dei bagliori di metallo ai suoi capelli candidi.

La folla acclamava, le bande suonavano gli inni nazionali e le canzoni tradizionali del paese. Gli occhi della Signora erano un po' umidi di emozione, ma non c'era sul suo volto nè meraviglia, nè sorpresa. Essa sapeva che suo figlio sarebbe stato rieletto, essa sapeva e sa, perchè le madri conoscono il futuro dei figli per un dono speciale e magnifico che loro ha dato Dio.

Oggi essa viene in Italia. L'Italia sarà da lei vista con l'occhio della donna che ha lungamente vissuto e che conosce ormai gli esseri umani e le loro creazioni. Essa vedrà e comprenderà tutto quello che l'Italia nuova ha fatto e fa, attraverso le lotte e le sofferenze. Essa vedrà che l'Italia va sicuramente e serenamente avanti, anch'essa madre di un enorme stuolo di figli che vogliono ed avranno la loro parte di sole e di fortuna.

E noi siam certi che essa lascerà l'Italia riportandone i migliori ricordi e le più belle impressioni e gli italiani sono lieti che essa abbia scelto per traversare il mare di Colombo la nave che appartiene alla città di Colombo e che le avrà subito dato la prova della squisita accoglienza e della perfetta ospitalità del popolo che ha nel suo paese sei milioni di figli, sei milioni di uomini e di donne che hanno cooperato alla vittoria di suo figlio e che attendono la loro parte di sole e di fortuna in un paese che è anche loro.

Angelo Flavio Guidi

Il Presidente Roosevelt con la sua nipotina, Kate, figlia di suo figlio James.

Roosevelt si reca a votare insieme alla madre nel novembre dell'anno scorso, quando fu rieletto Presidente degli Stati Uniti

.. notizie del teatro ..

Quanto sono rappresentati gli autori italiani - Compagnie che si formano e compagnie che si progettano - Commedie nuove

Una interessante fotografia di Giorgio e Ludmilla Pitoëff che hanno messo in scena in questi giorni a Parigi *Giulietta e Romeo* di Shakespeare, mentre provano *Questa sera si recita a soggetto* alla presenza di Luigi Pirandello e di Andrea Birabeau

CRITICA GENERICA, ARTE MEDIOCRE

Cesare Giulio Viola in un bilancio del teatro di prosa 1936-37 pubblicato nell'ultimo numero di «Scenario», fa alcune sorprendenti affermazioni. Dice fra l'altro, venendo a parlare della regia: «Lo spettacolo teatrale non è soltanto un godimento dell'udito, ma anche della vista. Il regista dovrebbe occuparsi della vista. Scene, costumi, truccature, luci». Da un uomo che ha scritto undici commedie, che fa anche il critico drammatico e che quindi dovrebbe conoscere il teatro e i suoi problemi, una simile dichiarazione non ce la saremmo mai aspettata. Non v'è chi non sappia, ormai, come la regia non abbia niente a che vedere con la scenografia, ma andando assai più oltre del semplice fatto visivo, investa tutta la creazione e la concertazione di uno spettacolo scenico nell'intento di raggiungere, traverso l'impasto dei suoi vari elementi, una perfetta espressione dello spirito poetico e drammatico dell'opera da rappresentare. Comandare, guidare, fondere la collaborazione degli attori, delle comparse, dello scenografo, dell'elettricista, dar loro uno stile unitario, creare un'atmosfera: ecco ciò che fa il regista. Viola in undici anni di attività teatrale non se ne è ancora accorto; ma si è accorto, in compenso, — ed ecco un'altra sorprendente affermazione — che la critica teatrale è «generica e disattenta». Le eccezioni che ammette e che evidentemente si riferiscono a lui stesso e a coloro che han detto bene delle sue opere, sono così poche — si contano avverte «sulle dita di una mano mutilata» — da non evitare che l'accusa investa tutta la critica drammatica italiana.

Dati i precedenti che abbiam visti, l'affermazione non avrebbe soverchia importanza se non fosse avallata dalla autorevolezza di una rivista come «Scenario» la quale, oltre ad essere la più seria ed importante d'Italia, è diretta da Nicola De Pirro, direttore generale del teatro, ciò che potrebbe indurre qualcuno, sia pure occasionalmente, a credere che l'accusa rivesta un certo carattere di ufficiosità. E' per questo soltanto che non si può lasciar passare sotto silenzio.

Addebiti di tal fatta si appuntano da troppo tempo contro la critica perchè sia possibile sopportarli più oltre. Se ne fece eco recentemente, all'indomani della costituzione del Gruppo sindacale critici dello spettacolo, anche un comunicato della Confederazione Professionisti ed Artisti il quale, rilevato che non esisteva nessuna polemica sindacale — cioè ufficiale e autorizzata — nei confronti della critica, invitò autori e critici ad una cordiale collaborazione di forze e di intelligenze. Ma gli autori, che con i loro atteggiamenti individuali avevano provocato questa messa a punto, sembra che non vogliano intender ragioni e ad ogni occasione tornano alla carica cercando di gettare il maggior discredito possibile sui critici.

Non staremo qui a difendere la critica teatrale italiana che è indubbiamente fra le più pronte, attente, preparate, coscienziose: non ne ha bisogno. Si difende benissimo da sè, con la propria opera. Ma ci sembra che, a parte l'opportunità di simili attacchi in vista di quell'auspicata collaborazione di energie di cui il teatro ha tanto bisogno, non dovrebbe essere lecito lanciare accuse infondate e denigratorie, per ragioni più o meno personali, contro una categoria di scrittori che serve il teatro con una onestà ed un disinteresse sconosciuti sovente a molti autori: nè lecito, nè tollerabile. E non perchè la critica sia intangibile ed i suoi giudizi inappellabili, ma perchè l'opera che essa svolge con appassionata lealtà e vigile fervore a beneficio dell'arte drammatica merita invero qualche cosa di meglio dei soliti calci in faccia con cui viene periodicamente gratificata da questo e da quello.

La verità è che la critica, per manifestarsi e vivere, ha bisogno dell'arte da cui figlia per riflesso o per reazione. Allo stesso modo l'orchestra ha bisogno di musica per suonare, ed uno stabilimento siderurgico di minerale per fare ferro e di ferro per fare travi o rotaie. Ebbene quando si è trovata a che fare con dell'arte solida, vera, seria, la critica non è mai mancata: Pirandello ha avuto la sua, come l'hanno avuta San Secondo e tutti gli altri che hanno saputo dire una parola viva e duratura. Per il resto basta la cronaca, come avviene all'estero, giorno per giorno, in attesa che il critico si occupi ogni tanto delle opere che meritano la sua attenzione.

Se di questo passo si volesse andare fino in fondo, si potrebbe anche ammettere che la critica sia generica e disattenta; ma occorrerebbe allora dire intera e schietta la verità anche su gli autori.

La critica diventa generica quando, cedendo alle pressioni che gli autori vanno facendo da anni, cerca di essere indulgente tacendo molte cose e di molte altre facendo vista di non accorgersi. Diventa generica e disattenta quando si occupa di autori dalla personalità indefinita e sfuggente che ad ogni opera nuova — l'orecchio sempre teso alle scuole e alle mode d'oltralpe — si mostrano sotto un aspetto nuovo come se veramente fossero ogni volta alla loro prima commedia. Ed è questa purtroppo, nella buona parte dei casi, la posizione dei nostri autori, incerti ed ondeggianti in una perpetua ricerca di vie che non riescono mai a trovare passando con la più gran disinvoltura, senza logica nè senso, dalla farsa al dramma, dalla commedia alla pseudo-tragedia, dal giallo al romantico.

Allora, stando così le cose, non dico Viola «in quanto alla critica speriamo nell'anno venturo», dopo aver chiuso in attivo il bilancio degli scrittori con un esame veramente generico e disattento che non può convincere nessuno, perchè manca non soltanto di qualsiasi valutazione critica, ma dimentica I giganti della montagna *ed* Il vestito nuovo *di Pirandello,* Minnie la candida *di Bontempelli e quell'*Uomo solo *l'acqua di Bassano che, oltre a rivelare un nuovo scrittore, si è affermato come una delle più interessanti opere dell'annata. Se Viola vuole davvero fare il punto, si auguri piuttosto che l'anno prossimo lui e i suoi collaboratori sappiano darci un bello e numeroso gruppo di lavori del quale la critica possa occuparsi specificamente e attentamente. Messe così in chiaro le cose, resta ad ogni modo da sapere la ragione per cui, avendo un tanto scadente concetto della critica, Viola fece anticipare la prima rappresentazione romana dell'*Inferno *affinchè i critici potessero assistervi prima di partire per* Taormina *dove si rappresentava il* Ciclope; *nonchè la ragione per cui si recò dalla maggior parte di essi pregandoli di intervenire allo spettacolo. Sono le solite misteriose contraddizioni che regolano i rapporti degli autori con i critici; rapporti che non si avvantaggiano certamente dalla pratica di rappresaglie personali sul genere di quella che Viola ha cercato di prendersi su «Scenario».*

e. c.

Si è molto parlato le volte scorse, provocando ampie discussioni sui giornali e negli ambienti teatrali, della politica protettiva del repertorio italiano svolta dal Ministero della Cultura Popolare e della non troppo attiva collaborazione ad essa prestata dagli scrittori con la loro produzione. Gli autori si sono difesi affermando di non essere abbastanza rappresentati sia come numero di novità accettate, sia come numero di repliche eseguite. Non sarà male a questo proposito vedere come e quanto gli autori italiani siano stati rappresentati durante lo scorso anno. Le cifre che riportiamo riguardano il periodo che va dall'inizio dell'anno teatrale 1936-37 al 31 maggio 1937 e si riferiscono alle sole compagnie primarie di prosa alle quali lo scorso anno venne rilasciato il nulla-osta del Ministero della Cultura Popolare. Esse sono diciassette, vale a dire: De Sica-Rissone-Melnati, Giulio Donadio, Armando Falconi, Dina Galli, Antonio Gandusio, Gramatica-Benassi, Febo Mari, Melato-Carini-Betrone, Merlini-Cialente, Palmer-Almirante-Scelzo, Ricci-Adani, Ruggero Ruggeri, S. A. T. T. Teatro di Milano, Tofano-Maltagliati-Cervi, Ermete Zacconi. Sono quindi escluse da questo computo le recite delle compagnie dialettali e quelle delle compagnie secondarie. Gli autori italiani rappresentati sono stati in tutto 60, dei quali 50 viventi. La Compagnia che ha rappresentato un maggior numero di autori italiani è stata la Melato-Carini-Betrone, con 216 rappresentazioni italiane e 50 straniere equivalenti ad una percentuale di rappresentazioni italiane dell'80 per cento. La Compagnia che ha dato più rappresentazioni di lavori italiani è stata la Compagnia Galli, con 244 rappresentazioni italiane e 5 straniere equivalente ad una percentuale del 99 per cento. L'autore che ha ottenuto il maggior numero di rappresentazioni è stato Giuseppe Adami, il quale ha avuto 88 repliche di *Nonna Felicita*, 65 di *Felicita Colombo*, 26 di *Provincia* e 3 di *Vecchio ragazzo*, vale a dire 182 rappresentazioni complessive. L'autore che è stato rappresentato da un maggior numero di Compagnie e con un maggior numero di commedie è stato Luigi Pirandello con 10 lavori e 117 rappresentazioni a cui vanno aggiunte le 30 rappresentazioni date dalla Compagnia De Filippo del *Berretto a sonagli* e dell'*Abito nuovo*: ciò che porta il totale a 147 rappresentazioni. Vengono poi per numero di lavori rappresentati e di rappresentazioni complessive: Guglielmo Giannini con 6 lavori e 140 rappresentazioni; Bruno Corra e Giovanni Achille con 4 lavori e 134 rappresentazioni; Guido Contini con 4 lavori e 108 rappresentazioni: Giuseppe Romualdi con 3 lavori e 92 rappresentazioni; Roberto Bracco con 4 lavori e 73 rappresentazioni; Dario Niccodemi con 3 lavori e 73 rappresentazioni; Alfredo Testoni con 3 lavori e 71 rappresentazioni; Cesare Giulio Viola con 5 lavori e 62 rappresentazioni; Gherardo Gherardi con 5 lavori e 61 rappresentazioni; Giovacchino Forzano con 4 lavori e 59 rappresentazioni; Sem Benelli con 2 lavori e 58 rappresentazioni; Paolo Ferrari con 1 lavoro e 56 rappresentazioni; Alessandro De Stefani con 4 lavori e 51 rappresentazioni; Cesare Vico Ludovici con 1 lavoro e 44 rappresentazioni; Luigi Chiarelli con 4 lavori e 43 rappresentazioni; Falconi e Biancoli con 3 lavori e 39 rappresentazioni; Lucio D'Ambra con 1 lavoro e 36 rappresentazioni; Vincenzo Tieri con 2 lavori e 22 rappresentazioni; Rino Alessi con 2 lavori e 31 rappresentazioni; Gabriele d'Annunzio con 2 lavori e 28 rappresentazioni; Sabatino Lopez con 5 lavori e 28 rappresentazioni; Giuseppe Giacosa con 3 lavori e 27 rappresentazioni; Alberto Donini con 1 lavoro e 22 rappresentazioni; Enzo Duse con 1 lavoro e 20 rappresentazioni; Sergio Pugliese con 2 lavori e 20 rappresentazioni.

Ruggero Ruggeri ha ormai definito la sua compagnia della quale faranno parte, come era stato annunziato, Laura Carli, Fanny Marchiò, Isabella Riva, Carlo Lombardi, Corrado Annicelli, il fido Martelli, il Pucci ed altri. Il repertorio comprende novità di Gino Rocca, Gherardo Gherardi, Vincenzo Tieri, Corra e Achille, *Mazarino* di D'Ambra e Bonelli, *Zakuskine* di Adami. Le riprese saranno scelte fra i seguenti lavori: *Sei personaggi* e *Piacere dell'onestà* di Pirandello, *Il marchese di Priola* di Lavedan, *Gli affari sono gli affari* di Mirbeau, *Mercato* di Bernstein, *Le sorprese del divorzio* di De Flers, *La bella avventura* di De Flers e Caillavet, *Il marito, la moglie e l'amante* di Guitry, *Baci perduti* di Birabeau. La compagnia debutterà il 20 ottobre. Ai primi di ottobre, invece, inizierà la sua attività per otto mesi la nuova compagnia di Giulio Donadio di cui faranno parte Tina Lattanzi, la Garella, Maria Ricci, Pier Luisa Beltrami, il Farese, il Pirani, il Diaz. Il repertorio comprenderà, oltre ai lavori di maggior successo che il Donadio sta attualmente recitando, *La legge* di Guglielmo Giannini, *Il gorgo* di Tieri, una commedia di Rossato, *Geneviève* di Guitry e *Senso* di Domenico Tumiati.

Mentre continua presso gli organi direttivi e sindacali del teatro l'esame dei vari progetti presentati per la costituzione delle compagnie che dovranno agire nel prossimo anno, si sono andate maturando in questi giorni alcune novità. La prima riguarda la decisione presa da Vittorio De Sica di sospendere la sua attività scenica per la stagione 1937-38: e ciò non tanto per gli impegni cinematografici da lui assunti, quanto per l'attesa di un erede che sua moglie, Giuditta Rissone, va preparandogli. Felice attesa per la quale formuliamo i più sinceri voti. Un'altra novità riguarda Giovacchino Forzano che si appresta a ritornare al teatro come capocomico e direttore alla testa di una grande compagnia che si va formando sul progetto del già annunciato gruppo Annibale Ninchi, Annibale Betrone, Enzo Biliotti e Wanda Capodaglio. Il repertorio di questo complesso sarà prevalentemente classico e comprenderà opere di Schiller, di Goethe, di Cossa; l'*Adelchi* di Manzoni e altri capolavori. Verranno anche ripresi *Villafranca* e *Campo di Maggio*. La terza novità è costituita dall'annunziata Compagnia di Lamberto Picasso della quale, secondo le voci che erano corse nei giorni scorsi, avrebbe dovuto essere prima attrice Andreina Pagnani. Pare invece, ora, che la combinazione sia andata in fumo e che il Picasso scritturerà un'altra prima attrice.

Gherardo Gherardi ha terminato una commedia che Tofano metterà in scena in autunno. E' intitolata *L'amara sorte di Federico Hammerer*. La commedia è in tre atti e un intermezzo; si svolge in ambiente tedesco del 1835 e il nucleo centrale della vicenda, anzi delle vicende — perchè questa è una commedia a intreccio vera e propria — è la invenzione del fiammifero a sfregamento, che a quanto pare avvenne appunto in quell'anno nel Wurtemberg per opera di un certo Federico Hammerer. Ma la commedia non è storica. E' di fantasia. Intorno all'invenzione, che del resto molti paesi si disputano, Gherardi ha immaginato una vicenda ironica e satirica. Alberto Donini dopo il grande successo riportato dal suo *Orologio a cucù* che ha raggiunto la centocinquantesima replica, ha scritto due nuovi lavori: *Io, solo* dramma in tre atti che verrà messo in scena da uno dei nostri maggiori attori, e *Un viaggio in circolare* commedia comico-sentimentale in tre atti.

Sentire, dallo studio dell'Eiar, la *Fata Malerba* di Vittorio Gui, fumma tratti a pensare: perchè un'opera come questa che ebbe il battesimo, anni addietro a Torino, e che tutta soffusa di poesia e di grazia infantile, esercita un fascino singolare sulla fantasia, è tenuta lontana dalle grandi scene liriche? In *Fata Malerba* l'ambiente fiabesco vive in un clima di tale sottile soavità lirica da produrre suggestione e diletto col suo linguaggio melodico, spontaneo e sostenuto da un tessuto armonico e polifonico di squisito buon gusto. Nel finale del secondo atto, tra gli altri brani pur notevoli, è da ammirare come le voci riescano a fondersi in una polifonia alata e di schietta espressività. Tutta l'opera ebbe uno spiccato risalto, interpretata dal maestro Fernando Previtali. Ora, dunque, perchè al pari dell'*Haensel e Gretel* e del *Racconti di Hoffmann*, la *Fata Malerba* è condannata all'ostracismo, mentre potrebbe far la delizia dei piccoli e, anche, degli altri di maggiore età? Son così rare le opere nuove degne di rappresentazione.

Pubblicazioni ricevute

SIVIO GAI: «Il problema italiano dei depositi di liquidi combustibili». — Ediz. E. Pinci, Roma, pp. 85.

FELICE VINCI: «Battute sul novecentismo non degenere e nuovi versi intelligibili». — «Opera di Poesia», Bologna, pp. 26. L. 2.

PIERO VITTORIO BRUNO: «Mattino», romanzo. — La Prora, Milano, pp. 185. L. 9.

RICCARDO DI CHIARA: «Dolores», romanzo — La Prora, Milano, pp. 305, L. 10.

CORRADO MARTINETTI: «L'ombra delle rondini». — La Prora, Milano, pp. 110. L. 8.

GREGORIO DI SAN PAOLO: «Elegie napoletane» — La Prora, Milano, pp. 110. L. 8.

ELVIRA DI COSTANZO: «Per te, piccola Italiana». — La Prora, Milano, pp. 93. L. 5.50.

TULLIO R. CASOTTI: «Il delitto di Katokin». — La Prora, Milano, pp. 320, L. 10.

ANTONIO GREPPO: «Notti sul Carso». — La Prora, Milano, pp. 380, L. 14.

CARAVELLA: «La conquista della vita». — La Prora, Milano, pp. 300. L. 9.

CESARE VIOLINI: «Lorenzo il Magnifico». — La Prora, Milano, pp. 370, L. 15.

L'UOMO CHE PORTAVA IL SOLE

Fu Cencio a dirlo una sera all'osteria: tolse la pipa di bocca, sputò per terra, tracannò il vino e poi dette la notizia.

— E' tornato.

— Chi, è tornato? — chiesero gli altri che sedevano alla tavola.

— Diamine, il Burillo.

— Ah! — fecero; e zitti ripresero a bere.

Così s'avvidero che l'inverno finiva, se il girovago risaliva ai monti. Cencio aveva trovato la moglie con un pettine verde tra i capelli. Egli aveva alzato la testa dalla scodella e le aveva chiesto: « E' passato il Burillo, vero? », quella aveva fatto cenno di sì, e aveva ripreso ad abbadare al fuoco. I figli strillavano e lei neppure li sentiva, tutta presa, certo, dai discorsi del Burillo. Tutte affatturate così, le donne della borgata. E non quelle soltanto; il girovago passava per tutti i casolari fin nei più spersi che sembravano dimenticati anche da Dio. Bussava alla porta, un giorno, o meglio, se il tempo era sereno, faceva udire il suo modulato richiamo nel quale gettava parole alla rinfusa, parole che nessuno capiva. Poi, a una svolta, appariva, la cassetta legata a tracolla come una fisarmonica. Entrava nella cucina, da padrone, si sedeva sopra la sua cassetta e cominciava a parlare. Diceva delle città nelle quali aveva trascorso l'invernata. Questo giro era per lui come una villeggiatura, era nato pellegrino e gli piaceva d'andare così, di paese in paese. Le donne abbandonavano le faccende della casa per venire ad ascoltare il Burillo che raccontava delle città, o del lungo viaggio a piedi che faceva in estate; si sedevano accanto a lui, le mani sotto il grembiule, nella vasta cucina. Accanto gli mettevano un bicchiere di vino perchè si dissetasse dopo la fatica della strada. Nei mesi d'inverno stavano ad aspettarlo e quando il sole intiepidiva e sugli alberi, timidi apparivano i primi germogli, si dicevano tra loro: « Tra poco passerà il Burillo ». E mettevano da parte i soldi per comprarsi una sciarpa o un pettinino.

Se giungeva sull'ora del mezzogiorno gli offrivano da ristorarsi addirittura; poi si mettevano a discorrere sull'aia, macchiati nei volti accesi dalle irrequiete foglie della pergola. Egli diceva: « Fa bene ogni poco la montagna, mi s'aprono i polmoni. Però... ». Era quel però che avvelenava le ragazze: diceva che la vita nelle città era ben altra cosa. « Chi potrebbe resistere quassù? Fermi, sempre fermi, ogni giornata uguale, dall'alba al tramonto, sempre gli stessi monti, solo i boati delle mine scuotono la valle. Così fino alla morte. Perchè non fuggite? », chiedeva guardandole insieme. « Per me, quando il sole si corica non sa mai dove mi troverà svegliandosi. Dove dormo io? E chi lo sa dove dormo? Oggi in un fienile, domani in un prato. Mai avete dormito sul prato? ». Quelle lo ascoltavano maravigliate. Aveva uno strano linguaggio forestiero e usava parole diverse da quelle dei loro uomini, che poco parlavano quando rientravano a casa, opachi dalla stanchezza. Certe sere perfino s'addormentavano con le braccia sulla tavola, dopo aver mangiato in silenzio. E che avrebbero avuto da raccontare? Quelle poche cose che dicevano erano cose da uomini, discorsi di politica, e allora andavano a farli la sera all'osteria. Al lavoro non c'era mai niente di nuovo, in casa nemmeno: tutt'al più un figliolo che nasce, e quella è cosa che presto diviene abituale. Si discuteva appena un po' per il nome che s'ha da mettergli. Mai gli uomini parlavano alle loro donne così e per ore, come il Burillo faceva. Egli era diverso, neppure portava come loro il berretto: aveva capelli neri e folti, ricciutissimi. Attorno al collo annodava una sciarpa rossa che lo faceva distinguere di lontano.

Gli uomini non lo conoscevano, mai lo avevano trovato in casa, solo Cencio e un altro lo videro una sera scendere giù per la scorciatoia, canticchiando, le mani in tasca, la cassetta sulle spalle. « Buona sera », aveva detto con voce allegra. Così poterono dire agli altri che era giovane. Trent'anni, forse; non più.

S'accorgevano che era passato perchè le donne si raccontavano tra loro notizie della città e s'adornavano di qualche nuova cianfrusaglia. Spillette o orecchini. Passava vicino il tempo delle fiere o del mercato; ma al mercato non c'era mai, sarebbe stato inutile cercarlo, e nelle case andava quasi a loro insaputa, come per una segreta intesa con le donne. Questo irritava gli uomini. Il non averlo mai visto, mai incontrato, accorgersi che era passato in casa loro, si era seduto alla mensa da padrone; adesso dormiva chi sa dove, nel prato o nel fienile. Esisteva davvero? Neppure il suo richiamo avevano udito, che le donne avrebbero riconosciuto tra mille. Alla sua ora, gli uomini erano a lavorare nelle cave. Certi scavavano sotterra, ore ed ore a scavare; quando la fatica era più dura pensavano a lui che lavorava così, facilmente, girando di borgata in borgata, chiacchierando con le ragazze, senza dimora, senza famiglia. Quando mutava la stagione tendevano l'orecchio per scoprire il suo richiamo, si dicevano: « Tra poco passerà » e restavano per molti giorni, settimane, in ansia, oppressi dall'incubo. E una sera, al viso mutato delle donne s'accorgevano che si era passato. Per un po' le donne apparivano distratte. « Ce le svisa, ce le svisa tutte con queste storie della città! ». Poi tutto tornava tranquillo, anche il lavoro delle cave appariva meno ingrato. Tutto si distendeva nell'affocata stagione. Due o tre ragazze avevano chiesto d'andare a lavorare in città, la testa scaldata dai discorsi di lui. Una non era tornata e chi sa che fine aveva fatto, neppure i parenti ormai ne parlavano più. Perciò dopo il suo passaggio gli uomini apparivano come liberati.

— Sì, è venuto — fece Diodato: — ma è l'ultima volta.

— Che? — chiese qualcuno e lo guardò spaventato.

— Sì, l'ultima. Ho trovato la mia ragazza che sedeva sull'aia, una sciarpa di seta nelle mani, guardando nell'aria. Subito ho capito che era passato il Burillo. In casa la moglie neppure mi disse buona sera. Rimestava la zuppa senza alzare la testa dal fuoco. « Che c'è? — chiedo — Un funerale? ». Zitte, tutte zitte. Solo dopo s'è saputa la verità. Il Burillo si sposa.

Gli altri accolsero la notizia con diffidenza dapprima poi si guardarono e risero di cuore.

— Si sposa? E dove porta la moglie a dormire? Sul prato?

— Proprio: sul prato. Girovaga anche lei. Sai? una di quelle che vanno in giro cantando le canzonette per le fiere. Sedici anni ha, la ragazza. Come lui senza casa. Mia figlia ha detto che cammineranno insieme.

Quando uscirono all'aperto si salutarono con allegria. Neppure guardarono oltre le porte delle stalle per vedere se lì il girovago fosse entrato a riposare. Guardarono invece, nei casolari, molte lampade accese. La figlia di Diodato s'era addormentata per terra, col viso ancora molle di lacrime. Era stata su fino a tardi pensando a quei due che, stanchi, si sarebbero addormentati la sera sul prato, la ragazza vicino a lui che avrebbe raccontato chi sa quali storie maravigliose. « Quelle — egli aveva detto — le invento per lei ». Sopra, un gran cielo di stelle. Attorno l'ansia inutile dei grilli e delle rane. « Cammineremo insieme al mattino, chi sa dove saremo al tramonto, niente casa, niente figlioli — aveva detto — e l'inverno in città ». Mute erano rimaste ad ascoltarlo. Quando s'era alzato per andarsene, non gli avevano detto come sempre: « Tornate presto ». Egli allontanandosi verso le case vicine canticchiava tra i denti e stavolta si capivano le parole; diceva: « Una spina nel core... ».

Non erano andate a vederlo, come sempre quando se ne andava, fin sul ciglio della strada, neppure erano rimaste sull'aia in pensiero, nessuna aveva cantato, a buio. Operose e taciturne erano tornate alle cure della casa; una aveva pettinato a lungo un figlio fino a fargli i capelli lisci lisci, altra aveva attizzato per molto tempo ad occhi fissi il fuoco.

Cencio rientrando trovò la moglie che, svegliatasi, si rigirava nel letto oppressa senza saperlo da quella camera cieca dove neppure una finestra si rischiarava all'alba. Diodato, invece, aprendo la porta, vide la figlia per terra che s'era addormentata a mezzo il pianto. — Che fai qui? alzati e va a dormire — le ingiunse scotendola: quella s'alzò, guardò dolorosamente come un cane. Poi s'avviò alla camera, piano, stretta nelle spalle. La madre, i fratelli dormivano. Anche Diodato entrò trascinando le scarpe pesanti. Vide la ragazza che si rannicchiava vicino agli altri e allora si tolse la giacca traendo un grosso respiro di soddisfazione, mandando attorno un greve alito che sapeva di fumo e di vino.

Alba de Cèspedes

Fotocronaca delle manifestazioni di ieri

IL DUCE CONSEGNA SUL VITTORIANO LA RICOMPENSA AL VALOR MILITARE ALLA MADRE DI UN LEGIONARIO CADUTO

IL DUCE FRA I MUTILATI DELLA GUERRA ANTIBOLSCEVICA

IL DUCE CONSEGNA AD APRILIA I PREMI DI COLONIZZAZIONE

La romanzesca vita di un ex ufficiale dei Cosacchi del Don

Vienna, 29 notte.

(E. M.). I giornali riferiscono la romanzesca storia di un ex ufficiale dei Cosacchi del Don, divenuto da ultimo consigliere militare dello Scia di Persia. Nel 1900 Nicola Milovanski era stato mandato a Teheran con una delegazione di ufficiali russi per istruire le truppe persiane. Uno dei suoi soldati, a nome Riza Palhani, fu da lui distinto per la sua intelligenza. Milovanski non ebbe pace fino a che non riuscì a far diventare il suo protetto ufficiale e a farlo entrare alla scuola di guerra.

Tornato in Patria, Milovanski partecipò alla guerra con il Giappone e poi a quella mondiale. Dopo la rivoluzione, emigrò in Bulgaria, dove dovette rassegnarsi a fare il contadino e a subire le più dure privazioni. Un giorno apprese per caso che Riza Palhani era divenuto lo Scià di Persia e gli scrisse allora una lettera, ricordandogli gli anni della loro giovinezza. Poco dopo ricevette una lettera di mano dello Scià, accompagnata da alcune centinaia di dollari, con l'invito di recarsi a Teheran. Ora l'ex tenente dei cosacchi è ispettore della cavalleria persiana e gode dell'amicizia e della fiducia di uno dei più potenti sovrani dell'Oriente.

La partenza per Monaco della Missione italiana al Congresso di diritto germanico

Ieri sera è ripartito per la Germania il Ministro del Reich Frank, facente parte della Delegazione tedesca. Insieme con lui è partito per Monaco di Baviera il Ministro Guardasigilli Solmi, con la missione ufficiale italiana che parteciperà in Monaco al IV Congresso dell'Accademia del diritto germanico e alle conversazioni di Berlino per la collaborazione italo-germanica nel campo degli studi legislativi.

IL DIARIO DI "SORELLA PIEMONTE„

LA VITA DELLA PRINCIPESSA sul "Cesarea„ in Eritrea e Somalia

In navigazione nel Mar Rosso - La corsa sull'altipiano sino ad Agordat - Il miracolo del soldato salvato - La visita alle Camicie Nere della "Tevere„ - Alla tomba del Duca degli Abruzzi - Come la Principessa apprese la proclamazione dell'Impero

Gli italiani tutti si aspettavano fra i libri della conquista dell'Etiopia quello che avrebbe potuto scrivere « Sorella Piemonte » (appellativo gentile e suggestivo oltre che eroico, con il quale S. A. R. I. la Principessa Maria di Piemonte è stata chiamata durante il suo servizio come Crocerossina in A. O.). Ma l'augusta Signora non ha creduto d'imitare personalmente Elena d'Aosta narratrice efficacissima delle sue esplorazioni in Africa. Il diario che Mondadori pubblica oggi sotto il titolo: Maria di Piemonte infermiera in A. O. è dovuto ad una quasi anonima Sorella Crocerossina pur essa che ha l'estrema modestia di sottoscriverlo con le semplici iniziali I. d. T. G. L'autrice che ha seguito passo per passo il pellegrinaggio africano della Principessa è infatti riuscita a compilare una vera piccola opera d'arte che riproduce con rara efficacia non solo la vita d'infermiera della Principessa, ma anche il risultato esaltante della sua presa di contatto con le terre e con le genti dell'Impero durante il periodo più epico della guerra compreso fra il 3 aprile-XIV data dell'arrivo di Maria di Piemonte a Massaua sino al 10 maggio che fu il giorno del suo ritorno a Napoli dopo essersi spinta al di là dell'equatore sino all'estremo del territorio imperiale, a Chisimaio.

Cosicchè l'avvento dell'Impero proclamato da Mussolini dal Palazzo Venezia, raggiunse la Principessa sul mare mentre assolveva il suo compito di infermiera sul « Cesarea ». Ma ecco a grandi linee il contenuto del Diario nell'elegantissima edizione illustrata da rare fotografie, con un'appendice dove sono riprodotte le più suggestive delle lettere di Piccole Italiane inviate alla Sorella di Piemonte durante il viaggio e un estratto della relazione del senatore Castellani sull'organizzazione sanitaria delle truppe impegnate nella guerra.

MARIA DI PIEMONTE

Semplice infermiera

La Principessa inizia la sua missione frequentando il nono corso per studenti e infermiere della Croce Rossa nella Clinica per le malattie tropicali e subtropicali di Roma. Essa assiste alle lezioni nel suo azzurro mantello col viso soffuso da un luminoso sorriso, il contegno semplicissimo, i quaderni fra le mani. Nessun seggio speciale. Maria di Piemonte come le altre « sorelle » siede sui banchi. « Mi sembra di essere ritornata a scuola », dice. La Principessa ha deciso di compiere la sua missione in A. O. ottenendone i dovuti consensi. Una nuova felicità brilla nei suoi occhi al pensiero di poter assolvere un grande dovere d'Italiana. L'Augusta Sorella farà come le altre, cioè andrà sola come infermiera in A. O., senza seguito, senza distinzione alcuna.

Partenza da Napoli sulla nave ospedale « Cesarea ». Come tutte le altre navi-ospedale anche la « Cesarea » ha un impianto sanitario completo. Ma i posti delle « sorelle » non sono assegnati, non esistono gerarchie a bordo. Maria di Piemonte si compiace di questa piccola novità per Lei, sul ponte vi è un centro di riunione, di lavoro e di musica con un pianoforte su cui è permesso suonare e cantare soltanto inni sacri o patriottici. La navigazione procede regolarmente fra le lezioni tecniche degli ufficiali medici della nave e i serafici sermoni del cappellano. La Sorella Piemonte canta, suona, è allegra.

Le navi italiane che la « Cesarea » incrocia avvertono che per poter salutare l'Augusta Sorella passeranno vicino. Essa è lasciata sola sul ponte per modo che gli equipaggi delle navi, i soldati e gli operai che rimpatriano, la vedano nella sua veste bianca e riescano a gridarle la loro commozione.

Sosta della nave a Porto Said. La colonia italiana è tutta sulle rive del Canale o nelle imbarcazioni intorno alla nave. Ha atteso tutta la notte il passaggio della sua Principessa: è una folla immensa venuta da lontano: vecchi, giovani, fanciulli, suore, preti, ricchi e poveri, non manca nessuno. Applausi, grida, canti, inni alla sicura vittoria che la bionda Sorella sembra anticipare.

La « Cesarea » naviga nel Mar Rosso incrociando continuamente navi italiane esultanti. E' il primo aprile, giorno consacrato alle burle e la Sorella Piemonte ne inventa una molto graziosa per l'austera Sorella Delegata che si lascia sorprendere, ma riceve in compenso una torta squisita confezionata dalle auguste mani. Il giorno dopo prima giornata di aria greve. Si fanno i preparativi per l'arrivo a Massaua, si dispongono i rami d'ulivo per la Domenica delle Palme. Il 3 aprile la nave ospedale entra nel porto di Massaua accolta dalle salve delle navi da guerra e dal tripudio della popolazione italiana ed indigena. Sorella Piemonte è arrivata finalmente in A. O. portandovi il suo cuore, la sua giovinezza, i suoi occhi luminosi. Gli eroi di ieri, gli eroi di domani Le gridano il loro saluto sicuri di vincere!

La mano sulla bocca degli ustionati

Visite accurate a tutti gli stabilimenti sanitari di Massaua. L'Augusta Sorella porta doni in tutti gli ospedali: libri, medaglie, immagini, caramelle, ciò che si può dare ai malati e che i malati accolgono con felicità infantile. Sulla nave ospedale « Aquileia » sono ricoverati settecento fra feriti e malati fra i quali alcuni ustionati, in combattimento, gravissimi, immobili, completamente ricoperti dalle bende con la sola bocca scoperta. Quando è detto loro che Sorella Piemonte si trova lì accanto, non sanno come esprimere la loro gioia. Per sentirla non potendo vederla nè quasi udirla, uno le chiede di toccarlo, un altro di mettergli la mano sulla sua povera bocca dolorante.

La Principessa riceve la famosa Sceriffa Alaureia el Morgani, la discendente di Maometto, visita la casa del notabile Batoch che manda in dono dei bracciali d'oro accompagnati da una bellissima lettera: « Il ricordo della Vostra degnazione rimarrà impresso nei nostri cuori sinchè avranno vita; per il ricordo dei nostri discendenti faremo incidere nella pietra eterna della nostra casa il Vostro Nome, Altezza Reale, e il giorno per noi felicissimo ». Visita a Dogali e arrivo ad Asmara in una apoteosi di luce, di colori, di entusiasmi. Alla stazione sono a riceverla con le autorità l'eroico capitano aviatore Galeazzo Ciano, Ministro degli Esteri, e la marchesa Badoglio con la figlia. Anche gli ospedali della capitale dell'Eritrea sono accuratamente visitati dalla Principessa, dopo di che Essa procede per Cheren facendo la conoscenza dell'altopiano, dei suoi ulivi selvatici, delle sue euforbie, delle sue greggi, dei buoi gibbosi, dei tronchi secolari e contorti dei colossali baobab che sembrano scheletri di animali antidiluviani.

Sino al Giuba

A Cheren Maria di Piemonte visita il convalescenziario e quindi in lettorina s'inoltra verso Agordat discendendo rapidamente nel Sudan Italiano, nell'immensità e nella solitudine delle piane roventi popolate di gazzelle, di scimmie, di faraone, di merli metallici, coperta dalla boscaglia selvaggia. Ritorno all'Asmara il 6 aprile dove Sorella Piemonte inaugura in un ospedale da campo il reparto radiologico. Episodio gentile di un ferito che la fucilata nemica aveva mirato al cuore. Sotto la giubba con le lettere della famiglia, uno scapolare, una medaglia della Madonna miracolosa. La pallottola ha colpito nel segno ma la piccola medaglia appena piegata ha fermato il colpo. Maria di Piemonte sosta commossa dinanzi al ferito.

Ritorno a Massaua e l'8 aprile proseguimento nella navigazione verso la Somalia. Il Giovedì Santo la « Cesarea » attraversa lo Stretto delle Lacrime, la notte dà alle Crocerossine la visione di un nuovo firmamento signoreggiato della Croce del Sud che rivela loro il mistero dell'Universo: alzano gli occhi al cielo si ha l'illusione che il mare sia una rapida tumultuosa corrente travolta attorno all'asse della terra. Ecco i tari bicolori del Capo Guardafui, ecco l'Oceano Indiano. Sulla « Cesarea » si rievoca l'opera grandiosa del Duca degli Abruzzi in Somalia, ma il 13 aprile giorno del passaggio dell'Equatore, le Crocerossine potranno fare un po' di chiasso. Avviene il rituale battesimo, con profusione di docce e di scherzi. Il 14 aprile la nave è a Chisimaio dove l'accoglie il senatore Castellani.

La compilatrice del diario descrive con tocchi squisiti lo sbarco della Principessa fatto dai portatori indigeni con la filinzana. Le hanno preparato una sedia con cuscini in raso bianco e la sollevano in quattro con le robuste braccia nere come se compissero un rito. Prendono con infinita cura il dolce carico e recitando una misteriosa salmodia, con l'acqua alle ginocchia percorrono lo spazio sino alla terra asciutta depositando a terra l'Augusta Sorella molto interessata da quel nuovo sistema di trasporto. Sulla sabbia sono distesi ricchi tappeti per il passaggio della Principessa ed è tutta una festa di colori, una varietà di razze e di costumi attraentissime.

Ma non si tratta di esaminare i luoghi ma bensì di visitare gli ospedali stabili e da campo che ricoverano i soldatini della « Peloritana » con gli occhi pieni di luce beata per la visita inattesa di Sorella Piemonte. Essa va dappertutto camminando sulla sabbia ardente ma trova anche il tempo per una rapida escursione sulle rive del leggendario Giuba dalla vegetazione magnificente.

A Mogadiscio ed Obbia

La « Cesarea » rivolge la prora verso Mogadiscio dove la Principessa sbarca accolta dal tripudio delle Camicie Nere della Divisione « Tevere ». Nella città vastissima e magnifica dai superbi edifici tutto è moderno specialmente nel nuovo ospedale « Maurizio Rava ». La Legione degli Italiani all'Estero scorta di continuo l'itinerario della Principessa a terra gridando la sua fede e l'ansia di voler combattere. E dai campi di battaglia il generale Graziani invia alla Principessa Infermiera messaggi pieni di cavalleresca poesia annunciandole l'inizio della sua grande azione. Sorella Piemonte vorrebbe raggiungere il fronte, affrontare i disagi immensi della terra rovente, ma non Le è permesso.

Riesce però a compiere il pietoso pellegrinaggio alla tomba del Duca degli Abruzzi fra le Camicie Nere del generale Boscardi che grondanti di sudore corrono a dorso nudo con le mani piene di tutti i fiori della boscaglia per raggiungere il treno che la porta all'Uebi Scebeli. Ritornata a Mogadiscio la Principessa è colpita dalla bellezza e dalla fierezza della popolazione somala. Ma il suo dovere d'infermiera la richiama a bordo dov'essa è felice d'iniziare il lavoro nel suo reparto di chirurgia asettica dove disimpegna tutte le mansioni delle infermiere e assiste alle operazioni. Dopo un altro pietoso pellegrinaggio al Camposanto di Mogadiscio per assolvere la dolce e triste missione affidatale dalla mamma di un giovane ufficiale di deporre un fiore presso la tomba del figlio caduto, la « Cesarea » lascia Mogadiscio.

Una fermata ad Obbia dove Maria di Piemonte sbarca nei caratteristici barconi condotti da rematori indigeni che ritmicamente alzano i remi a pala a forma di scudo accompagnando il movimento con una nenia che inneggia al sole. A terra la Principessa sale in piedi sugli autocarri e dice di preferirli alle automobili poichè può osservar meglio il paese intorno e le distese lontane. Una fermata successiva alle saline di Hordio, un'altra a Bender Kassim estremo limite della Somalia italiana, dove un vecchio dalla lunga barba si presenta a Maria di Piemonte informandola che avendo sacrificato i suoi quattro figli per la causa italiana vuole poterla salutare.

Ogni palpito della strepitosa vittoria sulla « Cesarea »

Il 29 aprile la « Cesarea » è di nuovo a Massaua. Fa molto più caldo di prima, l'atmosfera è soffocante, ma Massaua accoglie con rinnovato entusiasmo Sorella Piemonte che ritorna nell'esercizio delle sue funzioni portando con sè le notizie della grande impresa che procede vittoriosa, che è quasi al suo epico termine poichè l'esercito italiano è alle porte di Addis Abeba.

Maria di Piemonte lascia Massaua con la notizia della fuga del negus. La visione della Sua persona personificazione suprema di bontà e di giovinezza regale, nell'ora della dura prova ha diviso con gli italiani in A. O. l'austerità della vita e del lavoro. La « Cesarea » sola sul mare accoglie per mezzo della « radio » ogni parola, ogni grido, ogni palpito della strepitosa vittoria.

A bordo del « Cesarea » si è vissuta una vita. Lo ha espresso Sorella Piemonte medesima telegrafando al Duce il 6 maggio dal Mediterraneo: « Esulto per completa vittoria nostre valorose truppe fiera mio alto privilegio avere ascoltato suo glorioso messaggio accanto feriti e malati bordo nave « Cesarea ». Non dimenticherò mai così grande commozione. Grazie. Aff.ma Cugina: Maria Principessa di Piemonte ».

ar. ci.

L'Ambasciatore del Reich Von Hassel e il Ministro Alfieri alla cerimonia della consegna delle ricompense al Valor Militare ai congiunti dei Legionari Caduti ed ai Fascisti combattenti per la civiltà europea.

Arte italiana a Londra

Londra, 29

Sta riportando in questi giorni un grande successo l'esposizione personale del pittore italiano Giulio Cadorin ordinata alle Gallerie di Brook Street. Assai notevole è l'eco che tale esposizione ha suscitato nella critica inglese; valga per tutti l'articolo del *Times* che fra l'altro dice:

« Le opere del pittore veneziano Giulio Cadorin avranno probabilmente una maggiore eco fra il pubblico inglese di quelle della maggior parte della scuola italiana contemporanea.

« Anzitutto le pitture veneziane di Cadorin hanno una decisa affinità con quelle di Mr. Sickert essendo basate sulla più scrupolosa attenzione dei valori nelle gamme di toni bassi, piuttosto che su quelli sentimentali, come per esempio in *Paesaggio veneziano*.

« Cadorin è infatti un pittore serio, solido, che possiede un senso acuto delle possibilità delle composizioni semplici e robuste. Nonostante la sua esposizione comprenda anche paesaggi e nature morte di cui *Dalie* e *Studio in toni bassi* possono essere specialmente menzionati: egli è in primo luogo un ritrattista, e *Ragazza* e *Joan* creano una profonda opinione della sua potenza tanto nella composizione quanto nella finezza della comprensione ».

Il calendario dei convegni tecnici alla Mostra del tessile nazionale

La Giunta esecutiva della Mostra del tessile nazionale ha approvato il calendario dei Convegni tecnici che avranno luogo nell'ambito della Mostra stessa.

Detti convegni sono stati ripartiti nelle seguenti date: 20 novembre: fotografi, riviste di moda, giornalisti, confezionisti; relatore, Giovanni Eliseo; 27: calzature; relatore, Ermenegildo Trolli; 4 dicembre: abbigliamento femminile (abiti, cappelli, accessori dell'abbigliamento femminile e loro materie prime; relatore Aristotile Guido; 11: abbigliamento maschile (abiti, accessori e loro materie prime) e arredamento; relatore Ladislao Rocca; 16: tecnici specializzati nell'industria tessile; relatore, Paolo Napoli; 18: abbigliamento vario (biancheria, maglieria, guanti, calze, cappelli da uomo, cravatte, ombrelli, accessori vari, e loro materie prime) e arredamento; relatori, Cesare Bertoletti e Vittorio Pirera; 8 gennaio: tecnica della vendita del tessile nazionale; relatore Alfonso Virdia.

Il gen. Pariani inaugurerà domani le radiotrasmissioni ai soldati

Domani 31 alle 9.30 tutte le stazioni radiofoniche italiane trasmetteranno il primo programma dedicato ai soldati. Il Sottosegretario di Stato alla Guerra, generale Pariani, rivolgerà un discorso ai 250.000 militari alle armi, che ascolteranno nelle Caserme ove sono stati predisposti impianti radioriceventi. Le trasmissioni, che interesseranno l'ordinaria preparazione morale e politica del soldato fascista stabilendo fra l'altro un fervido contatto spirituale tra i militari e le loro famiglie, si effettueranno regolarmente tutte le domeniche alla stessa ora, a cura dell'Ente Radio Rurale e dell'E.I.A.R. con la direttiva del Ministero della Guerra.

LE PRIME DELLO SCHERMO

Amore in corsa

Più che un amore in corsa questo che si disegna e ha il suo ampio sviluppo sullo schermo, è un allegro ameno indiavolato amore a ritmo di galop. Si corre all'impazzata, attraverso mezza Europa. Ella, la Crawford, piena di arguzia e spigliatamente agile e seducente nei suoi travestimenti, con Clark Gable, ardito e abile seduttore con la sua arte inimitabile, è in permanente compagnia con un abile scaltro rappresentante di una di quelle associazioni aborrite e pericolose che abusa con disinvoltura delle confidenze. La sosta a Fontainebleau dei due, affratellati ormai dal destino felice, si traduce in una bizzarria di sapor buffonesco; chè si ridesta la memoria e la persona di Luigi XIV; si folleggia su qualche svenevola danza settecentesca; si prendono a gabbo le memorie lontane. Ai margini di questo caricaturale episodio, si profilano tanti di quei gustosi incidentali motivi di spassosa galezza e di bella inventiva, e con tale spirito architettati da destar la più schietta ilarità.

Com'è facile pensare, siamo di fronte a una commediola paradossale. Con piena libertà di fantasia, tutto si regge e tutto è animato da un estro che è in pieno contrasto con la logica e il buon senso. E' la superposizione che tiene ogni cosa a galla. Ma ciò cui si mirava, è conseguito in pieno, chè, a seguir la vicenda, si ride, a più riprese.

A fianco dei due protagonisti, la Crawford e il Gable, v'è, con la sua sensibilità di apprezzato attore, Franchot Tone.

Vice

Ragazze in cammino

Una piccola radura s'apriva tra gli abeti, oltre il sentiero, vicino al ruscello che, levigando le pietre del fondo, correva a gettarsi nel laghetto. Più lontano si vedeva infatti, di tra i rami dei pini selvatici, una lastra di malachite accogliere il lucido oro del sole. Attorno cespugli di odoroso mugòlio e macchie rosse di rododendri. Grande pace; quando taceva il merlo che modulava la sua noia solitaria nascosto nel folto dei pini, immoto pendeva il silenzio della fiera montagna.

— Qui — disse la più grande che guidava la carovana. E gettò via dalle spalle il sacco sormontato da una pentola. Rimase a guardare, assorta, le cime tinte d'azzurro, le striature candide della neve e, più su, la nitida trasparenza del cielo. — Che aria limpida! — esclamò.

— E' ancora più bello di dove abbiamo fatto sosta ieri — disse Katie, e si buttò stanca per terra, battendo pesantemente con le scarpe chiodate. Frieda s'era dapprima afflosciata sull'erba e adesso stava distesa in una larga chiazza di sole, un braccio sulla testa: pareva beata. Disse, con un sospiro: — Però è lunga, da casa a qui!

Tacevano esauste, gli occhi al cielo. La terra odorava, la corteccia dei pini imbalsamava di rèsina l'aria, i fiori si slanciavano su esili steli ed erano più alti dei volti delle ragazze. Una margherita che raggiava bianca e gialla accanto all'occhio di Frieda, appariva gigantesca; volgeva la corolla al sole anche lei, finchè un'ape calando rapace, non la piegò del suo peso. Frieda rise del sopruso: poi chiese: — Non si mangia?

Nessuna le rispose: così invase di tepore solare non trovavano neppure più la forza di parlare. Le loro gonne larghe s'aprivano sul prato, le braccia si stendevano inerti.

Poco lontano c'era una mandria al pascolo: udivano il suono mogio dei campanacci infiltrarsi tra gli alberi fino a loro; ma non sminuiva il silenzio. Katie, che sempre leggeva versi, mormorò: — Uh... le vaccherelle!... — Frieda si passò la lingua sulle labbra e fece golosamente: — Latte.

Era caldo, ma un caldo lieve, sollevato da fiati subitanei di vento. Poco dopo, però, le ragazze ebbero le tempie madide di sudore, al disopra delle labbra nascevano piccole perle. Marta levandosi e sedere risoluta, ma stordita ancora dal sole, disse: — Bisogna raccogliere la legna per il fuoco.

Lasciarono i sacchi sull'erba, gonfi, e anche le giacchette; s'avviarono nel più folto del bosco, aprendo i rami; certe volte Lisa si chinava a raccogliere un còlchico e lo infilava nella scollatura: il fiore le faceva il solletico sul petto. Frieda quando vide il ruscelletto si precipitò sulla sponda erbosa, s'inginocchiò, impresse tutta la faccia nell'acqua gelida, anche le braccia fino ai gomiti. Ritraendosi gocciolava dal mento, dalle guance; chiamò con un grido alto le altre, che sùbito accorsero e s'inginochiarono vicino a lei. Tutte si specchiavano nel rio, poi mettevano la bocca nell'acqua, ridevano. Soltanto la maggiore non s'era unita a loro, camminava pel bosco, tenendo aperte le narici all'odore resinoso che le còccole emanavano, riscaldate dall'ora meridiana: ogni tanto spezzava qualche ramoscello arido che poteva fare un buon fuoco. Si era allontanata dalle altre, ormai era vicina al laghetto, vedeva le montagne disegnarsi capovolte nella sua profondità. Ma prima di giungere alla sponda s'arrestò di colpo, mettendo il viso tra i rami di un piccolo abete, nascosta.

Nel mezzo del lago, su una zattera fatta con tronchi di albero, stava in piedi un ragazzo che vogando con un ramo si spingeva verso la riva. Mezzo nudo era, e pareva di bronzo. Abbandonò il ramo sulla zattera e alzò le braccia aprendo il torace in un ampio respiro. Rimase così: i suoi capelli erano biondissimi e s'accendevano di luce.

Marta si nascose meglio dietro l'abete; tratteneva il fiato. Si sentiva colpevole di spiare, attenta, in quella che, certo, il ragazzo credeva assoluta solitudine. Sapeva che sarebbe stato più onesto discendere sulla sponda, farsi vedere, e però le piaceva stare così rimpiattata a guardarlo. Ogni tanto sentiva, lontane, le voci delle compagne al ruscello.

Adesso il ragazzo s'era steso sulla zattera, la faccia al sole; una mano pendeva sull'acqua, la sfiorava in abbandono. Con l'altra si accarezzava lentamente i capelli, la fronte, il viso, il petto nudo. Poi cominciò a cantare una di quelle nenie lente del Tirolo, modulate su falsi toni come se fossero soffiate in una canna. Marta sentiva il cuore batterle colpevolmente.

Al canto accorsero tutte ridendo, parlando forte, presero Marta pel braccio, uscirono fuori dal bosco, scesero fin sulla sponda a guardare. Ma il ragazzo vedendole s'era sùbito taciuto, lesto s'era rizzato sulla zattera che sobbalzò sulla attonita pace del lago. Pareva una giovane belva offesa. Il canto era rimasto sospeso nell'aria. Le fanciulle smisero di ridere.

— Cosa fate qui? — il ragazzo gridava — Non sapete che il lago è mio? Io sono il padrone del lago! — Urlava e bandiva alto il ramo come un'arma.

Intimorite le ragazze tacquero: solo Frieda disse, come per scusarsi: — Noi siamo venute da casa a piedi. — Marta dignitosamente si volse, prese a risalire la ripa, rientrò nel bosco e fece strada tra i rami pungenti. Le altre, in silenzio, la seguirono. Alle loro spalle cadde una risata di scherno che sembrava venire giù rimbalzando dalla montagna fino al lago. Neppure si volsero; leste raggiunsero la piccola radura, ove i sacchi colmi aspettavano, le giacchette con le maniche gettate ui qua e di là, come fantocci che hanno perduto la stoppa.

Marta accese il fuoco; Frieda aveva riempito d'acqua la pentola al ruscello e ora la pentola bolliva; Katie gettava nell'acqua cucchiaiate di farina gialla. Fecero il pranzo così. La più piccola aveva raccolto una mazzo di mirtilli e li offriva, per frutta. Non avevano parlato più del ragazzo, come se non lo avessero mai visto. D'un tratto però udirono il suono di uno zùfolo: somigliava a quel canto di prima. Si guardarono interrogativamente. — E' lui — disse Frieda: — che si fa?. — Cosa abbiamo da fare? — replicò Marta duramente, e guardava tra gli abeti. Lisa, intanto seguitava a offrire mirtilli ed esse li staccavano dai rametti, li portavano alla bocca, disattente, tingendosi le dita di violetto.

Spuntò all'improvviso e le guardò togliendosi lo zùfolo dalle labbra: pareva rabbonito. — Buon appetito — disse. Era ancora seminudo e s'appoggiava a un rozzo bastone. Si chinò a prendere un mirtillo dal mazzetto che Lisa teneva tra le dita. — Vi piace il mio regno? — domandò e volse intorno la mano. Allora Katie gli chiese aggressiva: — Ma chi sei tu? Egli seguitò come se non l'avesse udita: — Se volete ancora sentire cantare, venite stasera alla taverna. Mai sul lago. Alla taverna: sotto il monte, sapete? — Prese un altro mirtillo, disse: — Dopo il tramonto — e le lasciò.

Frieda lo guardò allontanarsi appoggiato maestosamente al bastone; poi, sussultando di sgomento, disse: — E' Oberon! — e guardò le altre spaurita. Lisa fece: — Non potremo dormire qui, stanotte, io ho paura. — E Katie: — Camminare ancora non è possibile, sono troppo stanca. — Restarono così a pensare, il silenzio era alto e lieve; lontano i campanacci suonavano monotoni. Allora Marta decise: — Chiederemo al mandriano di farci dormire nel

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

fieno. — Sì, sì, come la notte che ci fu temporale. — Rassicurate, ripresero a mangiare i mirtilli.

Le ragazze arrivarono alla taverna guidate dal canto e dai lamenti della fisarmonica. Restarono nell'ombra a guardare il quadrato di luce che, dalla finestra, cadeva sul prato. Il tramonto era finito da un pezzo, le montagne s'erano spente, da rosse s'erano fatte ferrigne, severe, l'erba era fredda e umida. Dentro la taverna doveva essere caldo. Frieda si spinse avanti, poi disse alle altre con voce soffocata: — Vedi... Vedi Oberon!

Egli suonava la fisarmonica e cantava seduto sopra una tavola; sui capelli biondi portava di sghimbescio un cappellaccio verde con la penna. Uomini stavano intorno a lui, ascoltandolo, la pipa in bocca, il mento sulla mano, taluno aveva gli occhi chiusi, pareva dormisse. Due ragazze con lo scialle nero sulle spalle andavano attorno leggermente servendo bottiglie di vino. Uscendo dalla finestra la voce del ragazzo faceva restare sospesa, come al mattino il lago, adesso tutta l'ombra della notte.

Carponi per non farsi scorgere, le ragazze raggiunsero la finestra e si sedettero là sotto, sull'erba, in fila, appoggiando la nuca al legno della parete. La musica fluiva sopra le loro teste, con la luce; erano stanche, d'una stanchezza ormai pacata, ma il sonno pesava sulle palpebre: nella mente avevano quel verde lustro del lago, il sole che chiazzava il bosco, in bocca il sapore aspro dei mirtilli. Domani alla primalba avrebbero ripreso il cammino. Oberon tornerebbe alla radura senza trovarle più. Nelle pause del canto qualche uccello s'udiva gemere infreddolito. Poi la musica riprendeva e talvolta, a quella del ragazzo, altre voci s'univano, in un coro grave. Le fanciulle avevano chiuso gli occhi, abbandonate le mani sul grembo.

D'un tratto Frieda propose: — E se non partissimo domani?

Tutte si scossero per acconsentire. Ma sùbito Marta, che era stata la prima a scattare, disse come trattenendosi: — E perchè? Non c'è ragione. Domani sera dovremo aver fatto ancora tanti chilometri. Il programma...

Le altre dissero, cercando di convincersi: — Già. Il programma...

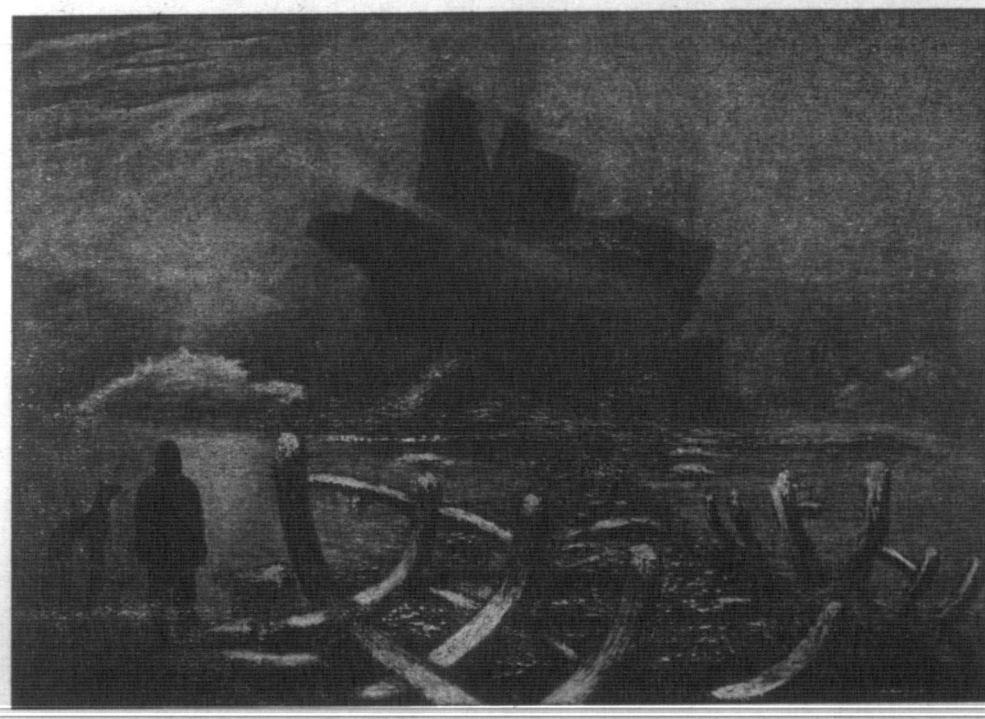
Lenta Frieda s'alzò, mise le mani sul davanzale, poi s'affacciò cauta nell'arpetura della finestra. Senza dir nulla le altre la imitarono. Nella taverna, impastata di luce grasse e d'odor di vino, apparvero le loro quattro facce meravigliate.

Il ragazzo le vide e tolse le mani dalla fisarmonica: — Oh! — fece: — eccole! Entrate, volete venire a ballare con noi? — E scese dalla sedia per andar loro incontro sulla porta.

Ma esse erano scomparse di colpo. Affannate s'erano messe a correre, le mani strette al petto, fuggivano nel buio, urtando gli abeti, facendosi strada a tentoni. Udirono dalla soglia della taverna partire il richiamo del ragazzo; ansanti s'arrestarono, gli occhi sgranati nell'oscurità. Egli chiamò due volte, poi, non vedendole ricomparire ebbe ancora quel riso stridulo, come al mattino sul lago. Poco dopo, affiochito dalla distanza udirono riprendere tranquillo il suono della fisarmonica.

Ognuna chiusa in sè, le ragazze ricominciarono a camminare, senza più fretta. Sentivano sulle spalle pesare il sacco, gli arnesi; pesavano anche le mani, le braccia lungo il corpo. Raggiunsero la capanna del mandriano: biancheggiava nell'ombra e un lume stava acceso sulla porta. Lo staccarono ed entrarono; si tolsero il carico dalle spalle, si gettarono nel fieno, ravvolte nelle loro larghe gonne. Frieda soffiò sul lume e il buio piombò su loro. Il fieno odorava forte; perciò Marta andò alla finestrella, l'aperse e, lì sotto, s'inginocchiò. C'erano tante stelle in cielo. Ella le guardò tutte avidamente; poi disse forte, con rammarico: — Peccato!... — Le altre erano sveglie, ma tacquero; allora anch'ella si lasciò scivolare nel fieno e s'accoccolò per dormire.

Alba de Cèspedes



Arturo Nathan - Ollo

FUGA IN MARE

La Rossa era sempre la prima ad arrivare all'appuntamento. La sua capanna era vicina alla spiaggia: bastava traversare lo stradone e già s'incontravano le piante spinose che nascevano sulla sabbia. Sfilarsi dal letto era difficile: papà e mammà dormivano nel letto grande, contro la parete; ma il fratellino, agitandosi nel sonno, si faceva verso di lei, talvolta in un'incosciente tenerezza l'abbracciava addirittura. Allora bisognava staccarsi di dosso quelle manine calde, posarle come un oggetto più in là, assicurarsi che egli dormisse ancora, poi finalmente scendere giù dal letto — d'estate dormiva col vestito indosso, senza coperte — e attenta a non inciampare nelle reti, arrivare alla porta. Pericoloso era uscire nelle notti di luna, quando aprendo l'uscio un gran chiarore svegliava la camera battendo sugli occhi chiusi di tutti. Appena fuori, restava un momento schiacciata contro la porta di legno ad ascoltare: papà seguitava a russare. Non si erano svegliati mai.

Di notte anche la polvere dello stradone è fredda; e la sabbia umida quasi, di un gelo senza vita, che penetrava dalle piante dei piedi fino nelle ossa. Poichè ella era sempre la prima a giungere, si sedeva in quel freddo, masticando come era sua abitudine, una foglia strappata al vilucchio, che, affocato, nasceva davanti alla capanna.

Non sentiva mai il passo della Lisa; se la trovava dinanzi, in piedi, magra, tutta un arruffio di capelli neri. Diceva sùbito, come d'abitudine: « Per poco non si svegliano tutti ».

Ma la Rossa non faceva attenzione alle sue parole; sapeva bene ormai che non erano vere. « Siediti », le diceva. E la bimba, composta, si sedeva accanto a lei. Era una ragazzina per bene.

Se mancava la luna, parlando neppure si vedevano; certe volte incontrandosi di giorno per le strade del paese, quasi non si riconoscevano. Parlavano al buio: anzi era la Rossa che per lo più parlava. L'altra ascoltava, approvava a monosillabi, soggiogata da quelle parole che nascevano dal buio, quasi dette dalla notte stessa. Certe sere di burrasca, perchè il fragore del mare non coprisse la sua voce, la Rossa le parlava da vicino, quasi nell'orecchio. Ella non guardava mai verso di lei, ma lontano, al fanale rosso del porto che dava sprazzi di sollievo nell'ombra fonda.

Una sera, poco dopo che Lisa era giunta, la Rossa disse: « Allora, sai? ho deciso ». Poi tacque un attimo, seguitando a disegnare grandi cerchi nella sabbia. Aggiunse gravemente: « Si parte lunedì: è luna piena ». L'altra non replicò, e del resto la Rossa non attendeva neppure la conferma. « Il lunedì — seguitava — papà non esce mai a pescare. Vogheremo quattro ore per una. Hai un orologio? E' importante ». « Sì — fece cenno l'altra col capo; la Rossa continuava: « In tre giorni potremo essere a Genova, se il mare è buono ».

Allora la Lisa: « E se è cattivo? ».

L'altra si rizzò sui ginocchi, la guardò misurandola, dapprima tacendo, poi: « Avresti paura? », le chiese.

Lisa s'affrettò: « No, no — rispose — chi ha detto questo? ».

La Rossa si distese tutta sulla sabbia, appoggiò il viso sulla braccia incrociate e seguitò a parlare. Diceva che l'America è un paese bellissimo, papà ne parla sempre di quando era marinaio. « Ieri sera ne ha parlato a tavola: Nuova York case alte fino al cielo, mio fratello non ci voleva credere e lui sì, sì, gli ha detto. E poi ho cercato di sapere dov'è che si fa il cinematografo, lì vicino, dice. Con poco ci siamo ».

Tacquero. Il mare era calmo; piccole onde a tratti si rovesciavano sulla riva, mettevano fremiti nel silenzio. Un quarto di luna illuminava la serenità del cielo.

— Tutt'è mettere la barca a mare. E' pesante, ma ci riusciremo: l'ho fatto con lui tante volte; poi all'alba saremo già oltre la Punta.

— Quando loro si sveglieranno?

— Già.

La Rossa si scuoteva per andarsene; anche l'altra s'alzò calmamente, e poi camminò un poco vicino a lei, in silenzio. Si separarono al limite della spiaggia; Lisa disse come sempre: « Purchè non si sveglino ». Ma l'altra rispose, seguendo un suo pensiero: « Tu procura il denaro, poichè io, sai bene, poco potrò fare ». Poi fece un cenno con la mano e s'allontanò.

* *

La Rossa, china, stava scavando un canaletto avanti alla chiglia della barca arenata, perchè potesse scendere più facilmente a mare. S'arrestò infastidita da quella sabbia fredda nelle unghie, si rialzò col braccio una ciocca che le pendeva sulla fronte e rimase così, le mani discoste dal corpo, a guardare attorno. Nessuno. Il mare lambiva ogni tanto i suoi piedi. Tre fagotti nella barca: i remi, già infilati negli scalmi, pendevano. Guardò poi la sua capanna silenziosa addormentata; la luna faceva bianche le foglie del vilucchio.

Andò a lavarsi le mani nel mare; l'acqua era tepida, più calda della sabbia, più calda della luna. Provò il desiderio di lasciarvisi cadere, di aprire le braccia, cullarsi in quel tepore.

Scorse invece di lontano arrivare lenta la Lisa. Il cuore prese a batterle forte; neppure potè levare la mano in cenno di saluto. L'attendeva lì, alla riva. Ma anche l'altra s'era arrestata tra le piante spinose della prima spiaggia; solo poco dopo venne avanti, al posto solito, dove la Rossa la raggiunse di corsa. Sederono vicine.

— Non hai portato nulla con te?

Lisa scosse la testa.

— Io ho preso una coperta, una rete, il pane. — L'altra seguitava a tacere. — E il denaro? Neppure? — Al cenno negativo la Rossa chiese: — E così?

Lisa raccoglieva nel pugno la rena, poi la faceva scorrere tra le dita, ricominciava, sempre tacendo. Finalmente disse, guardando a terra:

— Così... non vengo.

La Rossa le si accostò, la guardò dapprima senza parlare, senza comprendere; aveva il suo viso un pallore livido di luna, i capelli si tingevano di viola. « Non vieni?... — ripetè — non vieni?... ». E scuoteva la compagna pel braccio. « Non vieni? Dimmi perchè non vieni... ». Lisa si faceva scuotere tutta senza reagire, impaurita, tacendo. « Te lo dirò io — riprese — hai paura, vero? hai paura, dovevo capirlo ». L'aveva presa per le spalle, la scuoteva, poi la rovesciò con la schiena sulla sabbia: « Sai perchè non vieni? — e la spingeva con tutta la forza in terra: — Non vieni perchè hai paura, hai paura, paura... ».

L'altra sbigottita si lasciava malmenare; poi si ribellò, supplicò:

— Lasciami... lasciami, la sabbia è fredda.

La Rossa continuava senza ascoltarla: « La sabbia è fredda, vero? E sai che cosa sei tu? Tu? Una vigliacca! Vigliacca, sì, vigliacca! », ripeteva sempre più forte, sempre più astiosa. « Vigliacca! ». Poi, preso un pugno di rena, glielo sbattè sul viso, forte, come uno schiaffo.

Lisa piangeva piano, lamentosamente, sputando ogni tanto per la rena che le graniva in bocca. La Rossa, senza parlare più, era andata alla riva e di lì guardava il fanale rosso che splendeva sulla Punta. Quindi calma trasse dalla barca la rete, se la gettò su una spalla, raccolse il pane, traversò di nuovo la spiaggia gelida, senza neppure più guardare la Lisa che piangeva ancora e si fregava gli occhi.

La rete, trascinata dietro di lei, lasciava una traccia larga nella sabbia bianca di luna, nella polvere dello stradone. La ragazzetta camminava lentamente e sulla porta della capanna s'arrestò; ma un attimo soltanto, poi spinse l'uscio ed entrò nella camera che barbagliò per l'irrompere del chiarore.

Papà dormiva, mammà dormiva. Dormiva il fratellino, bocconi, seminudo. Il legno delle pareti trasudava odorando d'acqua marina. Ella rimase un poco annusando intorno, poi si gettò sul letto, senza neppure togliersi la rete dalla spalla. Sbarrò gli occhi nel buio; un leggero vento smuoveva la finestrella che cigolava: ella ebbe un brivido come se avesse portato con sè tutto il freddo della sabbia sulla pelle. Papà aveva ricominciato a russare: allora ella prese a mangiare il grosso pane, a morderlo, così, tutto umido di lacrime.

Alba de Cèspedes

La Gran Croce

dell'Ordine Gerosolimitano conferita al Maresciallo Badoglio

Milano, 6 notte.

Nel pomeriggio, nella sede dell'Ordine, il Luogotenente per l'Italia dell'Ordine del Santo Sepolcro, il Duca di Bergamo Adalberto di Savoia, ha conferito al Maresciallo d'Italia Badoglio, la Gran Croce dell'Ordine equestre Gerosolimitano. Alla solenne cerimonia erano presenti il Procuratore dell'Ordine presso la Santa Sede, alti dignitari, cavalieri e dame e vi ha pure assistito l'inviato straordinario del Giappone, barone Okura.

Il Duca di Bergamo ha aperto il rito dicendosi lieto che il suo primo atto di Luogotenente sia quello di accogliere come confratello il valoroso Duca di Addis Abeba

Dopo la lettura della Bolla e la benedizione delle insegne il Presidente della sezione toscana ha illustrato il valore ideale del rito esaltando in Pietro Badoglio il condottiero di Vittorio Veneto e il conquistatore dell'Impero.

Il Maresciallo Badoglio ha risposto dichiarandosi fiero dell'onore fattogli, rendendo omaggio al Luogotenente, il Principe Adalberto, ideale Crociato che, in terra etiopica, ha fatto rifulgere le secolari virtù guerriere dei Savoia per il Re e per la Patria.

La fine del Ramadan

celebrata ad Addis Abeba

I mussulmani riconfermano la loro riconoscenza al Governo italiano

Addis Abeba, 6 notte.

La fine del Ramadan è stata oggi celebrata dalle masse islamiche di Addis Abeba con manifestazioni del più schietto giubilo.

Stamane per tempo varie migliaia di fedeli, affluiti, nei loro pittoreschi abiti festivi, da ogni quartiere della città, si sono adunati nel vasto piazzale antistante gli uffici dell'Intendenza, ove hanno recitato tutti insieme una preghiera

La massa di oltre seimila mussulmani, si è quindi recata in colonna, tra le consuete caratteristiche fantasie, sino al Palazzo del Governatorato, ove ha acclamato a lungo all'Italia, al Re Imperatore e al Duce.

Il Capo delle comunità islamiche, nelle quali figuravano forti rappresentanze degli Stati arabici, rappresentanze somale, tigrine, etiopiche, e persino indiane, ha invitato tutti i mussulmani a confermare una volta di più la loro gratitudine, stringendosi intorno al Tricolore italiano per attestare la loro inalterabile devozione al Governo del grande e potente Benito Mussolini, e a levare al Cielo voti per la prosperità, la grandezza dell'Italia, del Re Imperatore, del Duce, del Vicerè.

Il Governatore ha risposto porgendo il saluto ed i voti augurali a nome del Vicerè e ponendo in risalto l'opera di redenzione economica, civile e morale che l'Italia, ispirata alle tradizioni della sua millenaria civiltà, va svogendo a favore delle terre dell'Impero.

Per l'occasione sono stati distribuiti cospicui sussidi a favore degli indigenti mussulmani, tra vivissime acclamazioni della moltitudine all'indirizzo dell'Italia fascista.

201 km. all'ora

Il primato di un elettrotreno italiano sulla Roma-Napoli

Con la presenza di alcuni tecnici delle Ferrovie Francesi, è stata oggi eseguita una speciale corsa dimostrativa con il nostro normale elettrotreno costruita dalla Ditta Breda, che è in servizio regolare sin dal 22 maggio u. s.

L'elettrotreno è partito da Roma alle ore 15,38 ed è arrivato a Napoli alle ore 17,14, realizzando una velocità commerciale di 130 km. all'ora. Vi è stato però un periodo molto interessante nella corsa, sul tronco di circa 70 km. che va da Roma a Sezze. Su questo tronco infatti, è stata raggiunta la velocità massima di km. 201 all'ora; ciò che porta le nostre Ferrovie di Stato all'avanguardia di tutte le ferrovie del mondo.

Si tratta di una affermazione di alto valore nazionale così per i tecnici delle Ferrovie dello Stato che progettarono i nuovi mezzi ferroviari e ne diressero la costruzione, come per le industrie dell'Italia Fascista che li realizzarono.

ACCOMPAGNATI DAL PRESIDENTE, CONTE GINO GASPERINI, IL DUCE HA RICEVUTO A PALAZZO VENEZIA UN GRUPPO DI FUNZIONARI DELLA CORTE DEI CONTI CHE SI RECANO IN A. O. I.

OPERA MUSSOLINIANA IN LIBIA

LA SCUOLA SUPERIORE DI CULTURA ISLAMICA

Tripoli, 6 notte.

Lo spettacolo al quale ci è stato dato ieri di assistere nel grande salone del Palazzo municipale, era superbo. In piedi, ammantati nei candidi barracani, solenni nel portamento, erano adunati al cospetto del Governatore generale della Libia tutti i notabili musulmani della città e i quarantasette funzionari indigeni del Fezzan venuti a Tripoli con a capo il Cadì di Hun.

Intorno al Governatore erano le massime gerarchie civili, politiche e militari: il Segretario generale, il Comandante del Corpo d'Armata, il Prefetto, il Podestà, il Vice Federale, tutti i Direttori di Governo, tutti gli Ufficiali generali, la Magistratura, la Consulta municipale.

La parola del Maresciallo Balbo è stata sentita profondamente dai musulmani che gremivano la sala. Egli ha parlato a nome del Duce, l'artefice della rinascita libica, si è soffermato sul futuro programma di opere: è costume fascista guardare sopratutto all'avvenire, non voltarsi mai indietro a mirare la strada percorsa; e porsi invece sempre nuove e più alte mète.

I provvedimenti che il Governatore ha annunziato a favore delle popolazioni musulmane sono numerosi ed importanti, e noi li abbiamo già elencati ieri. Rileviamo più particolarmente quello che riguarda la gioventù studiosa musulmana della Libia: la costruzione, cioè, del nuovo grandioso edificio della Scuola superiore di cultura islamica di Tripoli.

La Scuola superiore di cultura islamica sorse, per decreto Reale del 13 maggio 1935, con lo scopo di completare la istruzione dei giovani musulmani della Libia nelle dottrine giuridiche e religiose islamiche. Essa è costituita da un corso preparatorio triennale, un corso medio quadriennale e un corso superiore triennale. Nel primo si insegnano religione, lingua araba, logica e morale, lingua italiana, storia e geografia, aritmetica, geometria e computisteria, nozioni di scienze e di igiene. Il corso medio è diviso in due sezioni, una per la preparazione dei maestri delle scuole elementari per musulmani, l'altra per la preparazione dei funzionari indigeni. Materie di insegnamento nel primo biennio e comuni, nel secondo biennio, alle due sezioni sono: religione (ortoepia del Corano, dogmatica e vita del Profeta, obblighi religiosi esteriori) lingua araba (grammatica, composizione, retorica, versificazione, calligrafia) lingua italiana, storia e geografia, aritmetica, geometria e computisteria, nozioni di scienze e di igiene. Inoltre sono materie di insegnamento nella sezione per maestri, elementi di pedagogia e di didattica, e nella sezione per funzionari indigeni, elementi di diritto musulmano e di procedura giudiziaria.

Nel corso superiore l'insegnamento riguarda scienze religiose (teoria delle fonti del diritto musulmano, diritto musulmano ed esercitazioni di procedura giudiziaria, esegesi coranica, tradizioni canoniche, critica delle tradizioni canoniche, eloquenza) letteratura e storia letteraria, logica e arte della discussione.

La nuova sede

Il decreto istitutivo della medersa prevedeva naturalmente una istituzione graduale delle varie classi, e stabiliva un numero massimo di alunni per ciascun corso. E per la prima applicazione è stato sufficiente l'edifizio sito in Corso Vittorio Emanuele, già sede della Cassa di Risparmio della Libia.

L'affluenza degli alunni è stata sin dagli inizi notevolissima: dopo il primo anno di funzionamento infatti si è dovuta creare una seconda sezione della prima classe, ed è in istudio la istituzione di una terza sezione. La Scuola conta infatti ora oltre cento allievi, mentre non poche domande hanno dovuto essere rimandate. Segno questo dell'interesse con cui la popolazione musulmana ha accolto questo provvedimento che pone a disposizione della gioventù libica il mezzo di elevare la propria cultura e di avviarsi all'esercizio di importanti funzioni pubbliche.

Oltre però alla istituzione di nuove classi, un altro provvedimento si imponeva: la istituzione di un convitto, annesso alla scuola, per i giovani studenti che da tutte le località dell'interno cominciavano ad affluire numerosi al nuovo istituto di cultura.

La costruzione del nuovo edificio, preannunziata dal Maresciallo Balbo ai notabili nella riunione al Palazzo municipale, risolve in pieno la questione, e dà al massimo istituto culturale islamico della Libia una degnissima sede.

La moschea di Halil Pascià

Sorge nella zona centrale del quartiere della Dhara una antica moschea, nota sotto il nome di « Giama Durar » dal nome dell'Iman Durar, che visse una trentina di anni or sono. Questa moschea, ricca di numerose cupole, fu fondata nell'anno 1115 dell'Egira dall'ultimo Governatore turco della Tripolitania prima del dominio dei Caramanli, Halil Bey.

Fu Halil Bey uno tra i migliori governanti della Reggenza di Tripoli: amico dei Consoli europei, egli permise ampliamenti e miglioramenti degli edifizi delle Missioni, e incoraggiò la istituzione di un lazzaretto per il quale concesse egli stesso un vasto terreno. Assediato da Ibrahim Scerif, usurpatore della Reggenza di Tunisi, egli seppe resistere per alcuni mesi, costringendo il nemico a levare il campo con perdite considerevoli.

Succedette un periodo di pace sotto il saggio governo di Halil, ma era destino, che il suo governo, nato nel sangue (egli aveva assunto il potere spodestando e facendo impiccare a Tauorga il Dai Mustafa el Carabulli) dovesse concludersi nel sangue. Spodestato infatti da Ibrahim Rais, egli si recò a Costantinopoli, e di lì ritornò in Tripolitania solo dopo alcuni anni, quando Ahmed I Caramanli aveva assunto appena il potere dopo avere messo a morte Abu Umes, e dal fondatore della grande dinastia libica fu condannato a morte. La sua testa fu portata a Tripoli infissa su di una lancia, e il suo corpo venne sepolto nella moschea di Sidi Hamuda.

Intorno alla moschea fondata dallo sventurato pascià tripolino sorgerà il nuovo grandioso edifizio della Scuola superiore islamica, che del caratteristico edifizio religioso svilupperà i motivi architettonici, mettendo in evidenza il grazioso e delicato porticato d'ingresso ora bloccato da un alto muro di cinta.

Il progetto, che è illustrato nel disegno che pubblichiamo, è dell'architetto Florestano Di Fausto. Lo stile, come quello di tutte le costruzioni di cui il Maresciallo Balbo ha abbellito Tripoli e la Libia, è un « moderno ambientato »: in esso tutte le comodità della vita moderna vi trovano posto, senza alcuna stonatura con gli edifici circostanti. E' una architettura di masse e di volumi che trae i suoi effetti dai rapporti, dalle proporzioni e dal senso paesistico e pittorico dell'insieme.

L'edifizio assolverà, nel quadro generale della nuova sistemazione architettonica della città, un suo compito. Può dirsi che ciascuna zona di Tripoli è ora campeggiata da un edifizio importante; che con la sua mole e col suo stile conferisce ad ogni quartiere un tono particolare. Così mentre il Castello costituisce il nucleo centrale del quartiere centrale, del cuore della città, e la Cattedrale sta per inquadrarsi in tre importanti edifizi che le faranno corona mettendone in rilievo l'unico pregio architettonico, che è quella certa solennità dell'ingresso, e lasciandone prudentemente in ombra i non pochi difetti, mentre l'albergo « Mehari » dà il tono alla zona est del Lungomare, destinata ad ospitare ville eleganti e non elevate, così l'edifizio della Scuola superiore di cultura islamica è destinato a conferire il carattere architettonico a tutta la zona che si estende dietro l'albergo Uaddan, al centro del quartiere della Dhara che, per la sua posizione, è destinato a grandi sviluppi in un non lontano avvenire.

Il Maresciallo Balbo ha detto, e nella sua voce traspariva la viva soddisfazione, che egli stesso non riconosce più Tripoli. Noi diremo di più: basta allontanarsi per un anno, per pochi mesi dalla città, per ritrovarla al ritorno mutata nell'aspetto dei suoi edifizi, nella sua organizzazione civica, nello spirito dei suoi abitanti, nel tono della vita.

E' una grande opera quella che si è compiuta, e che ha trasformato la Tripoli provinciale, dal modesto respiro, di alcuni anni or sono, nella città attuale, che è la più bella, anche se meno imponente, tra le città del Nord Africa.

Architettura moderna

Perchè dove occorreva è passato il piccone, e sempre sulle rovine è sorto del nuovo; e sopratutto del bello. Ma quello che ci piace rilevare è come in tutta questa opera che si è compiuta non è mancato il concetto unitario: si è voluto dare a Tripoli un determinato carattere, si è voluto costruire uno stile laddove esisteva un marasma di stili.

Sopratutto si è creata l'ambientazione. Si sono costruiti edifizi che, se rispondono a tutte le esigenze della modernità, non sono per questo fatti a simiglianza di quelli che possono sorgere in una qualunque città d'Europa. Perchè Tripoli è città africana, e se talvolta un po' di pioggia o un briciolo di freddo ce lo può far dimenticare, viene spesso il ghibli a ricondurci alla realtà. Ma non è soltanto per il clima che Tripoli è africana: la luce, i colori, le palme, i minareti, queste stesse figure solenni che scivolano ammantate di bianco nei viottoli della vecchia città, sono tutti elementi che costituiscono un particolare paesaggio. E di questo paesaggio noi non dobbiamo dimenticarci quando costruiamo a Tripoli.

E' questo il concetto a cui tutta l'opera di rinnovamento edilizio della Libia è stata impostata dal Maresciallo Balbo, che ha trovato nell'architetto Florestano Di Fausto un geniale interprete. E il risultato è evidente in tutta la Tripoli di oggi, ma specialmente in quei quartieri in cui l'opera si è potuta compiere per intiero.

Tra pochi mesi, compiuto l'attraversamento del Castello, il Lungomare correrà ininterrotto da Piazza Molo a Sciara Sciat, per vari chilometri, sempre fiancheggiato da edifizi degni di costituire la definitiva « facciata » di Tripoli.

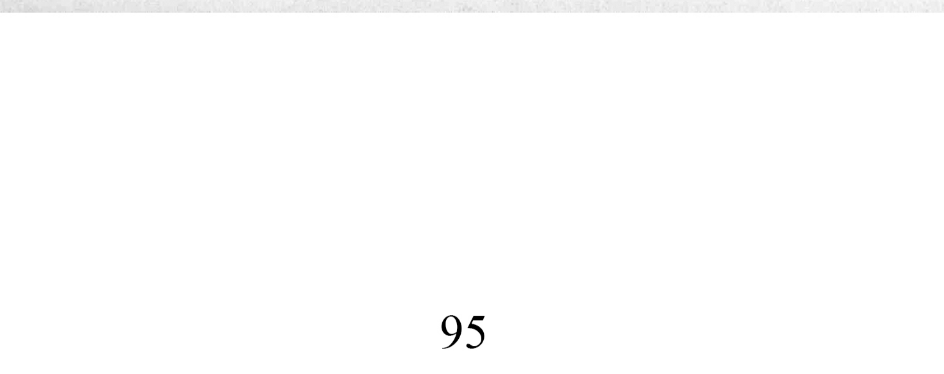
L'artistica sistemazione dell'Arco di Marco Aurelio, coi caratteristici fonduchi el Remmana ed el Gheddara i cui bellissimi portici sono stati posti recentemente in piena luce, con in fondo il piccolo spiraglio aperto nella città araba che si intravede appena, e poi la fila di costruzioni di tipo indigeno che si susseguono fino al dovizioso palazzo della Cassa di Risparmio, e alla mole possente del Castello. Il Teatro « Miramare » che, per iniziativa della società che nè è proprietaria, sarà completamente trasformato e intonato al nuovo stile degli edifici circostanti, e poi la rinnovata facciata del palazzo Vigna, e poi il parco, e il nuovo palazzo della Federazione Fascista, l'albergo Uaddan, una serie di villette graziose, il nuovo palazzo del Comando dell'Aeronautica della Libia, una vasta zona di ville che stanno sorgendo sul terreno della antica « pressa Hassan », la sede del Comando superiore di Marina, il « Mehari » col nuovo bellissimo ristorante a mare.

Occorreva raccordare questo Lungomare dallo stile così caratteristico e definito, ai quartieri della città che vi si affacciano. Si è così progettata l'apertura di via Cesare che appunto allaccerà col Lungomare il quartiere della Dhara, ridente e pieno di verde, e porterà alla piazza « Giama Duran », dove sorgerà la Scuola islamica. Su via Giulio Cesare si aprirà l'ingresso del Convitto, mentre l'angolo a monte della piazza, che sarà completamente sistemata a giardino, ospiterà l'ingresso per gli alunni esterni. La nuova strada, che determina il lato nord della piazza, avrà al centro la moschea, e sarà leggermente obliqua, cosicchè dalla piazza saranno visibili due lati del caratteristico tempio islamico.

Un'ala dell'edificio sarà riservata alle classi del corso inferiore, un'altra ala a quelle del corso medio, mentre un braccio che si ricollegherà al Convitto ospiterà le classi del corso superiore.

La moschea, compresa nel corpo del fabbricato, integrerà la caratteristica costruzione, in cui ricorrono molti motivi dell'architettura islamica: chiostri, giardini e fontane, che aggiunte alle numerose cupole della moschea determineranno il carattere della piazza e del quartiere.

Emanuele Bonfiglio



IL PROGETTO DELLA SCUOLA DELL'ARCH. FLORESTANO DI FAUSTO

UN PIANO SVENTATO

Come Parigi

avrebbe dovuto cadere in mano ai comunisti

Parigi, 6 notte.

(A. P.) La Liberté pubblica stasera altri particolari sul moto comunista che doveva scoppiare a Parigi il 15 novembre e l'episodio che doveva essere il segnale della rivolta. Il moto fu minutamente preparato il 9 novembre a Villejouis dallo stato maggiore del movimento rivoluzionario composto da membri del Komintern tutti russi o slavi.

Le truppe insurrezionali dovevano essere composte da ventimila legionari stranieri (russi, ungheresi, ceki, tedeschi, spagnoli) e da soli trecento francesi.

A partire dall'una del mattino del giorno 16 le truppe dovevano radunarsi nelle seguenti città: Villejouis, Montrouge, Sceaux, Clamard, Meudon, Boulogne, Bertaeaux, Argenteuil, Colombes, Asnières, Saint Denis, Aubervilliers, Pautin, Rosny sur Bois, Nogent sur Marne.

A Parigi le brigate d'assalto dovevano concentrarsi al municipio, alle scuole, alla stazione ed in alcuni quartieri dovevano impossessarsi dei principali edifici come l'Opera, la Banca di Francia, la Borsa, i depositi degli autobus e dei trams.

Al moto dovevano prendere parte, inoltre, diverse dozzine di velivoli rossi da bombardamento provenienti da Barcellona, i quali avrebbero cooperato alla presa di Parigi da parte dei bolscevichi.

A Montvalerien, il formidabile deposito di munizioni bombe ed armi del Governo militare di Parigi, avrebbe dovuto saltare in aria alle 2 del mattino. Questa formidabile esplosione doveva essere il segnale dell'azione comunista su Parigi. Capitò invece che il segreto non fu custodito, in quanto dei giornali di destra, saputo della cosa da loro informatori, svelarono come è noto in tempo il complotto. E' per questo che nella notte dal 15 al 16 novembre delle misure eccezionali di precauzione furono prese dal Governo, in seguito anche ad informazioni di una polizia particolare della Francia.

Continuando il giornale rileva come effettivamente nella notte dal 15 al 16 novembre quattro uomini cercarono avvicinarsi a Montvalerien.

Due di questi, mentre cercavano di collocare un ordigno esplosivo comandato elettricamente sul fianco di una polveriera, furono uccisi non da sentinelle delle autorità militari, ma da funzionari di un corpo speciale di polizia. Gli altri due sconosciuti riuscirono invece a prendere la fuga.

Un altro tentativo d'assalto a Montvalerien sarebbe stato effettuato la notte dal 27 al 28 novembre.

La Liberté concludendo le sue rivelazioni chiede che il ministro Dormoy renda di pubblica ragione i fatti scoperti intorno al complotto comunista.

Intanto, anche oggi il bollettino del fronte degli « incappucciati » non segnala altro che il ritrovamento di alcune granate e di tre proiettili di artiglieria abbandonati nella regione di Coulommiers. Alcuni giornali insistono questa sera nel pubblicare che importanti arresti sarebbero imminenti.

Siccome questi arresti si fanno attendere da un paio di settimane il pubblico si domanda quando il ministro Dormoy, ormai da tutti soprannominato « Fantomarx » si deciderà a porre una pietra sopra questo « complotto » che non interessa ormai nessuno e che ha fatto il suo tempo.

UNA CURIOSA VICENDA

Un nudo di Modigliani

sequestrato dalla dogana di Melbourne

Londra, 6 notte.

(C. C.). L'ufficio delle dogane di Melbourne si è coperto di ridicolo sequestrando un quadretto di Modigliani rappresentante una donna nuda sdraiata su una spiaggia con le mani dietro il collo e cinquanta oleografie che riproducono lo stesso dipinto.

Alle proteste del destinatario, che è l'italiano signor Gino Nibbi, le autorità doganali hanno risposto che le oleografie potrebbero finire nelle mani di persone che non s'intendono d'arte e che le acquisterebbero soltanto perchè la figura femminile disegnata da Modigliani è straordinariamente procace.

Quanto all'originale le stesse autorità hanno decretato che esso venga respinto al mittente o consegnato alle fiamme.

La cosa ha suscitato grande scalpore in Australia dove i giornali pubblicano sferzanti proteste di numerosi artisti.

Brevi dichiarazioni

di Delbos

sul suo incontro con von Neurath

Berlino, 6 notte.

(F. B.). La visita del Ministro degli Esteri francese a Varsavia ha raggiunto con oggi il suo punto culminante con l'omaggio alla tomba di Pilsudski a Cracovia e con altri ricevimenti ed incontri. Le conversazioni avrebbero finora, secondo la *Boersen Zeitung*, condotto alla concorde constatazione delle due parti che il trattato di alleanza franco-polacco ha valore durevole come strumento di pace e che l'accordo stipulato nello scorso anno in Rambouillet dal Maresciallo Ridz Smigly ha pure avuto l'attesa ripercussione benefica sui rapporti fra i due Stati.

Da entrambe le parti si è poi manifestato il desiderio di rafforzare ancora più i rapporti commerciali. Nel campo puramente politico è ritornata a manifestarsi la nota tendenza della Polonia a far parte con piena eguaglianza di un futuro Patto occidentale.

Da parte polacca si è tenuto pure a che fosse stabilito che i buoni rapporti di vicinato fra Polonia e Germania, consacrati dal Patto di non aggressione del 1933 non contrastano in alcun modo con l'alleanza francopolacca.

Nei circoli di Varsavia non si manca di rilevare una certa discordia che sarebbe apparsa nell'esame del problema dei rapporti con la Cecoslovacchia.

Delbos ha fatto alla stampa delle dichiarazioni. La sua visita in Polonia è la prima tappa di un viaggio chiarificatore, ha detto.

Interrogato sull'incontro con Von Neurath, Delbos ha detto che nel breve tempo a loro disposizione i due Ministri hanno parlato di una serie di problemi senza poterli però approfondire.

« L'incontro, ha precisato, non deve essere oggetto di esagerazioni, nè in un senso nè nell'altro ».

Ha aggiunto poi che nessun impegno è stato preso per un nuovo incontro fra lui e Von Neurath. Pare anzi che al ritorno Delbos non passerà per Berlino, ma seguirà l'itinerario Praga-Norimberga-Monaco-Parigi.

Sul problema coloniale Delbos ha detto che bisogna distinguere fra acquisto di territori coloniali e colonizzazione per sopperire alle esigenze demografiche: quest'ultimo è il caso della Polonia.

La voce di una eventuale sosta del Ministro degli Esteri francese a Budapest durante il suo prossimo viaggio nella penisola balcanica è stata smentita dallo stesso Delbos.

Da Varsavia giunge oggi notizia che a Mosca è stata arrestata la signora Maxakava moglie dell'Ambasciatore sovietico a Varsavia il quale alla sua volta fu arrestato due settimane fa. La Maxakava è una delle cantanti più note e più celebri dell'Unione sovietica.

Infine si segnala che per spiegare i motivi dell'esecuzione capitale avvenuta oggi di nove veterinari a Irkutsk le autorità sovietiche dichiarano che i nove giustiziati avevano avvelenato durante l'anno scorso ben 108 mila capi di bestiame e questo con lo scopo di privare la Siberia delle sue riserve di viveri. I veterinari agivano per conto di una Potenza straniera che non è stata nominata durante il processo.

Rivendicazioni coloniali tedesche

Una grande manifestazione

al Palazzo dello Sport a Berlino

Berlino, 6 notte.

(F.B.) *Questa sera al Palazzo dello Sport di Berlino ha avuto luogo la grande riunione indetta dalla Lega Coloniale tedesca con l'intervento di tutti i dirigenti politici e i capi delle varie organizzazioni nazionalsocialiste, nonchè molti reduci delle battaglie coloniali tedesche.*

Ha parlato il capo dell'ufficio coloniale del partito nazionalsocialista generale von Epp. Egli ha anzitutto ricordato come la Germania avesse creato da se stessa le sue colonie, mediante la decisione e la capacità che sono doti peculiari del suo popolo lavoratore. Queste colonie ebbero grande sviluppo e tutto quanto la Germania ha fatto per esse, con la sua scienza e la sua capacità industriale, non fu certamente da meno di quanto fecero altri Stati per le loro colonie.

L'oratore ha poi affermato che se la Germania deve procurarsi all'estero i prodotti alimentari e le materie prime necessarie, è perchè le hanno rubato le sue colonie.

Il popolo tedesco non ha mai cessato nè cesserà mai di protestare.

ALLA FILARMONICA

Concerto di pianoforte

Nel pomeriggio di ieri si è presentata alla Filarmonica la pianista Stella Andersen, già nota al nostro pubblico. Ella ha svolto un programma vario e interessante. Non si può dire però che ci abbia suggestionato eccessivamente, così nella *Sonata in fa magg.* di Mozart come nelle musiche di Pasquini e nella *Sonata in si min.* di Chopin, mentre si è trovata a suo agio nel *Preludio in fa diesis min.* chopiniano, e nelle musiche contemporanee di Debussy, Chiabin, Rachmaninof e Granados. E' in questi brani che ha avuto dei momenti di squisita espressività, riscuotendo, a buon conto, applausi schietti e calorosi.

Il Segretario del Partito

presenzia a Lecce all'inaugurazione di un lotto di costruzioni dell'I.N.C.I.S.

Lecce, 6 notte.

Nel pomeriggio è stato inaugurato in questo capoluogo un importante lotto di costruzioni dell'I.N.C.I.S. sorte in viale Gallipoli e destinate ad ospitare i funzionari statali leccesi che potranno così contare sopra un complesso di 303 vani razionalmente suddivisi in 43 appartamenti modernamente attrezzati.

Mentre stava per iniziarsi la cerimonia inaugurale, giungeva improvvisamente il Ministro Segretario del Partito il cui arrivo ha sollevato irrefrenabili acclamazioni al Duce.

Il Gerarca, dopo essersi brevemente trattenuto in mezzo alla folla che continuamente invocava il Duce, ha fatto il suo ingresso nel nuovo edificio assistendo alla benedizione impartita dal Vescovo di Lecce. Guidato dal Presidente dell'I.N.C.I.S. il Ministro Starace ha poi proceduto ad una dettagliata visita degli appartamenti esprimendo il suo compiacimento.

All'uscita dal palazzo egli è stato fatto segno a una nuova calorosissima manifestazione di devozione al Duce. Il Gerarca è quindi partito in auto alla volta di Brindisi.

A Brindisi tra gli allievi

del Collegio Navale

Brindisi, 6 notte.

Ricevuto dalle principali autorità e gerarchie locali, dall'on. Franco, e dal Segretario federale di Taranto, che era venuto qui per incontrarlo, è giunto oggi a Brindisi in automobile, accompagnato dall'on. Bono, il Segretario del P. N. F., il quale ha visitato il Collegio navale della Gioventù Italiana del Littorio.

Al Collegio il Segretario del Partito ha ricevuto il saluto degli allievi in armi, del Preside delle scuole annesse al Collegio, del corpo degli insegnanti e degli istruttori. Visitato il grandioso edificio, con la guida dell'architetto Minnucci, che è stato il progettista della magnifica opera voluta dal Duce, il Segretario del Partito si è intrattenuto a lungo con gli allievi, molti dei quali frequentano il doposcuola nelle aule dello stesso Collegio.

Il Segretario del Partito si è poi recato ai cantieri della *Saca*, visitando i diversi reparti mentre gli operai erano in piena attività di lavoro. Le maestranze hanno rivolto al Segretario del Partito un'entusiastica dimostrazione, inneggiando ripetutamente al Duce. All'uscita dalla *Saca*, il Segretario del Partito, circondato ed acclamato dagli operai, ha rivolto ad essi ed ai dirigenti del cantiere brevi parole, suscitando nuove vibranti dimostrazioni all'indirizzo del Duce. Ritornato al Collegio navale, il Ministro Starace ha partecipato alla refezione degli allievi. Egli ha quindi raggiunto la stazione ferroviaria, dove è stato fatto segno ad una spontanea e calorosa manifestazione di popolo, che ha inneggiato lungamente al Fondatore dell'Impero.

Il Duca d'Aosta

ha lasciato il Comando della I Divisione Aerea

Gorizia, 6 notte.

Ieri, alle ore 11, sull'aeroporto di Gorizia ha avuto luogo la cerimonia militare di commiato del Duca d'Aosta dal Comando della I Divisione Aerea « Aquila ».

Erano presenti all'austera manifestazione il Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica, il Sottocapo di S. M., i Comandanti dei Corpi d'Armata di Udine e di Trieste, i Comandanti delle 4 Zone Aeree Territoriali e numerosi generali dell'Esercito e dell'Aeronautica. Sul campo erano schierate 5 squadriglie con bandiera in rappresentanza degli stormi costituenti la I Divisione Aerea.

Il generale Valle ha passato in rivista gli apparecchi e quindi, riuniti a rapporto tutti gli equipaggi, ha ricordato brevemente le alte benemerenze aeronautiche del valoroso Comandante ed ha porto all'Augusto Principe il devoto saluto e l'augurio della R. Aeronautica.